

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1378

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



SI FA'
IL CONTO
senza l'Oste;
Comedia esemplare,
e ridicola
DEL SIG. PIETRO
PIPERNI.

Data in luce
DA CARLO TROISE.

IN BOLOGNA 1693.
Con lic. de' Superiori.

3

INTERLOCVTORI.

Griselda in forma di schiauo, detto, **Moretto**, amante d'**Aldimiro**, da chi fù stuprata con parola di matrimonio, poi sua Sposa.

Aldimiro Cavalier soldato forastiero, amate di **Filidora**, poi sposo di **Griselda**.

Arnobio creduto padre d'**Eromena** per hauerla cresciuta bambina, poi figlia d'**Oldrado** forastiere, vecchio amante di **Filidora**.

Oldrado padre d'**Eromena** per hauerla data à crescere ad **Arnobio**.

Eromena figlia putatiua d'**Arnobio**, amante d'**Aldimiro**, creduta da lui stuprata per inganno, ma fù dal **Capitano Beluardo**, di chi poi sarà Sposa.

Filidora corteggiana, amante d'**Aldimiro**, finta amante d'**Arnobio**.

Iacouella vecchia ruffiana, sua madre.

Capitan Beluardo, fratello di **Griselda** da se fugita, innamorato d'**Eromena**, di chi poi sarà Sposa.

4
Calandro, suo seruitore, accorto.
Manfrone Napoletano, seruo d'Aldi-
miro, accorto, e machinatore.

La Scena si finge in Mantoa, in
continue apparenze di Città.



A T-



5
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Moretto, e Manfrone.

Mor. Non voglio più configli.

Man. Et tu statte.

Mor. Nè tante persuasue.

Man. Mò ngè mecco no mafaro à sta voce.

Mor. Se sapessi la causa?

Man. Lo naso te saglie dinto à lo senapo?

Mor. Di mutar habito, volto, e nome.

Man. Alteratione de donna? passione che
schiatte.

Mor. Compatireste la mia mala fortuna.

Man. Hauerrisse abbefuogno de no totore,
agente, e fattore sopra la perzona toia.

Mor. Taci pure?

Man. Ccà nò ngè sente nesciuno vuocchio.

Mor. Vi è la disgratia; già che m'accorgo
d'esser capitata di nuouo vicino la casa
d'Arnobio mio Padrone.

Man. Che pazzia è chesta Sia Grisseura
mia.

Mor. Taci pure, trattami da huomo, e da
finto.

Man. Te tratto perzi da aseno, cò mette-
rete la coda.

A 3

Mor.

- Mor.* Leuiamo le burle.
- Man.* Dico da vero.
- Mor.* Et acciò siate inteso della causa, che mi moue; voglio raccontarli l'istoria de' miei infortunij.
- Man.* All'ommacaro me leuo de scrupolo.
- Mor.* Sentite.
- Man.* Chiù de no furdo.
- Mor.* Non doppo molto, che tu dalli seruigi di mia casa partisti per tua volontà.
- Man.* Hà trè anne stò negotio.
- Mor.* Appunto, si bene, non compiti ancora; pochi mesi doppo la tua partenza se ne morì Guglielmo mio Padre.
- Man.* Lo sapiette à Sciorenza, doue staua à chillo tiempo.
- Mor.* Lasciandomi in potere del Capitano mio fratello è d'vna mia Zia molto vecchia, che non curandosi del celibato, conforme mio Padre intese, ne nacque il disordine, che sentirai.
- Man.* Ente danno, che te fece, cò volerete maretare.
- Mor.* Con Aldimiro vostro Padrone introdotto dal Capitano mio fratello in casa, ci accesimo di tanto vguale, e corrispondente amore, supponendo la fede matrimoniale.
- Man.* E l'hà rotta la fede?
- Mor.* Fù senza mia saputa, ò Manfrone.
- Man.* Chesto mò; dillo à chi passa.
- Mor.* Perche posto l'occhio doue io dormiu, e che sola ne staua, hebbe ardimento assalirmi di notte all'improuiso, che io

non

- non mi seppi nè risoluere, nè difendere.
- Man.* Non potue ire à la voce, e chiamare.
- Mor.* Non era entrato ancora.
- Man.* Et tanto chiù ca non era trasuto ancora, potue chiamare lo Sio Capetaneio.
- Mor.* Non era in casa; dico il mio fratello.
- Man.* Ah t'haggio ntiso, frateto non era trasuto ancora à caseta; potueuo sposare caudo, caudo.
- Mor.* Così trà di noi si determinò; e staua aspettando l'occasione di farmi chiedere à mio fratello per Sposa; se non si fusse subito partito per la guerra di Mantua.
- Man.* Tale che lo patrone mio Autemiro è innamorato tuo ntrinfeco?
- Mor.* Amato, vubi dire, che se amante egli fusse stato, non se ne starebbe hora come stà nell'amore di questa corteggiana allacciato.
- Man.* Cierto chisso è spreposeto gruosso, ma afa fà à sto fusto, che boglio io pè V.S. reuotarete tutte le mmentiane, pè farete hauere la sfatione toia.
- Mor.* Tanto spero dal vostro affetto? Mio fratello dunque si partì nell'istesso punto per le parti di Mantua, & Aldimiro mi lasciò con speranza di douer ritornar di breue à Verona à compire quanto haueua promesso.
- Man.* E nient'altro ne'è stato?
- Mor.* Giunto nel Campo, superata l'impresa, s'accese il crudo di questa sua corteggiana, e scordatosi di me, pose in costei

A 4

tutto

8 A T T O

tutto il suo amore; da me saputo, gli scrissi il mio bisogno, il suo dovere, & il grantorto, che mi faceua, e non curando dar risposta alle mie lettere per molte mandati, deliberai d'andarlo à ritrouare sconosciuta; tanto più che mio fratello era di quà partito per Casale à condurre vna banda de suoi soldati.

Man. E' stata na mala pensata schiauottola mia ianca comme la pece greca, facce de funno de caudaro, che se n'otra femmena mette paura à la scura, tu miette à tutte vermenara à lo lustro; partire da casa na femmena senza guida?

Mor. In fatti, ne venni sicura, ma doppo che le cose di Mantoa s'erano rassettate, e frà tanto, che potessi auuedermi in che stato fussero le cose mie con Aldimiro, pensai di pormi à seruiggi di qualche casa honorata; e capitai appunto pochi giorni sono in quella di Messer Arnobio de Confentini, il quale da hieri in quà hà preso resolutione di mandarmi con vna sua figliuola in Padoa, venendo con ciò ad interrompere tutti i miei disegni, mentre pensaua, e'hauendo quì trouato questo ingrato d'Aldimiro, e te ancora à suoi seruiggi.

Man. E rengratiane lo Cielo, ca io remmedio à sà chiaia, cò lo stisso stoiello, che e'hà feruto te faccio mmedecare.

Mor. In te confido.

Man. Ammafera sicura, sò pè metterece sta capo nseruitio tuo, e primma che fortisca

P R I M O. 9

sca stà partenza spero leuarete da guaic.

Mor. Caro Manfrone mio.

Man. Bene mio; non me ne curo cà si comenciatz.

Mor. Potrai fare assai, e l'essere di continuo vicino à quel disleale d'Aldimiro ti porgerà occasione di farlo rauuedere dell'errore, e toglierlo dalla pratica della medesima Corteggiana.

Man. Leuare stà pratteca sarrà no poco defficele; tutto oie, e craie ncè spenno de tempo.

Mor. Eccone l'allegrezza per indicio della speranza, partiti dunque, in te spero l'oprare.

Man. Miettete ncoppa à me, e non te curare.

S C E N A I I.

Eromena, e Moretto.

Ero. **F**erma Moretto, non entrare di gratia, ch'io son confusa del pensiero d'Arnobio mio Padre.

Mor. Di volerui mandare in Padoa?

Ero. Per questo stò disperata.

Mor. Ma Padoa è Città?

Ero. Da questa partenza mi vengono interrotti i disegni; à te che non hai altro in testa, ogni luogo è stanza.

Mor. I pensieri, che non si veggono, son tarli che consumano il core.

Ero. Sei tu mai stato innamorato Moretto?

Mor. Senza corrispondenza.

Ero. Ma non ti troui ingannato, come mi trouo io frà tradimenti, troppo credenza, d'amare vn soldato, per prima da me non conosciuto; sò che piegaresti l'animo à compatirme.

Mor. Ohimè, m'intese dalla finestra, vuol burlarsi di me adesso; Signora, l'animi generosi sogliono compatire, e non scherzare l'altrui calamità.

Ero. Da te la spero questa compassione; ascolta: Alloggiando in mia casa vn soldato Imperiale per nome Aldimiro.

Mor. Senti Griselda le tue fauole, i tuoi scherni, e l'altrui riso.

Ero. Fù da me ardentemente amato.

Mor. Rinoua le piaghe per farmi più misera.

Ero. Mi riama egli, e ne sospira; e doppo fede di marito furtiuamente di me si gode; con l'honor caduto le promesse suanite, s'allontana, e m'abbandona; sospirate Moretto, che l'Istoria è dolente.

Mor. Oh Dio, con qual modo costei mi uccide.

Ero. Querelo, e non si moue, l'accuso per lettere il suo macamento, e non risponde; fede? in soldato?

Mor. I miei pensieri mi pungono, ma più queste parole.

Ero. Posposta per vna corteggiana? che si gode?

Mor. Come hà potuto sentire ogni cosa.

Ero. Et il peggio è, che douendomi partir di

di Mantoa, vengo ad allontanarmi d'Aldimiro, e scostarmi dalla speme dell'accorgimento.

Mor. Non s'è perduta parola.

Ero. Tu dunque puoi consigliarmi come desideraresti per te stesso, se essendo donna, ti trouassi nello stato, nel qual'hora io mi ritrouo.

Mor. Hauete buon tempo.

Ero. Così poco di me ti curi?

Mor. Fingerò crederla; nò sò che riparo farà?

Ero. Tu puoi con quel seruo Napoletano tuo amico; acciò assisti all'ingrato, & infedel suo Padrone per la mia causa, e che troui modo d'impedire questa partenza.

Mor. Farò tutto, ma quando questo Aldimiro dirà non conoscerla? che dourò io rispondere?

Ero. Potrai dirli, che vn nuouo desiderio, non può affatto scancellare il vecchio, nè l'ingratitude può distruggere il beneficio; nello specchio dell'inganno la sua fede si rende oscura, potrai dirli di peggio, ma vedi prima guadagnarlo col buono; io t'hò per iscaltro, Moretto, t'accompagnarò co i sospiri, e forse chi sà, venisse da quelli riscaldato.

Mor. O come finge bene.

Ero. E se negasse, mostrali questo anello caparra della sua promessa.

Mor. Ohimè, che vedo? questo è l'anello, che io gli diedi, quando da me si partissi, che costei dice il vero, & io mi trouarò

in mille modi tradita; O Aldimiro; Aldimiro, ohimè.

Ero. Che cosa t'è socceduta ò Moretto? come ti sei così improvvisamente indebolito?

Mor. Ohimè.

Ero. Che ti duole?

Mor. O che affanno.

Ero. Slargati la veste Moretto, vuoi vn pò d'acqua sul viso?

Mor. Non Signora, che già respiro.

Ero. Che improvviso accidente è stato costesto?

Mor. Questo anello n'è stata cagione.

Ero. E come?

Mor. Hò vna infermità meco, che mirando diamante, mi cagiona à la vista quãto haueute veduto.

Ero. Porta dunque vna lettera scrittali da vna donzella di Verona chiamata Griselda sua innamorata, che capitandola in mia presenza la stracciò, come vedete, per dimostrar mi, che non ne teneua conto.

Mor. O dolor, che non m'uccidi, ò perfido, & è pur vero? aiutatemi Signora, che l'affanno mi è cresciuto.

Ero. Horsù entriamo dentro, che potrai ristorarti, e poi fare quel che t'hò detto.

Mor. Auanza il mal, non sia chi mi conforta.

Ero. Tanto disperi?

Mor. La speranza è morta.

S C E-

S C E N A I I I.

Aldimiro, e Calandra.

Ald. **D**unque Calandra; hoggi verrà il Capitano?

Cal. E con che desperatione, farà venire il tremuoto.

Ald. Per qual fine?

Cal. Hà saputo la fuga di sua sorella da sua casa.

Ald. Con che ragione fugita? per qual causa?

Cal. Per trouare il maschio, che sò io? fuga amorosa Sig. Aldimiro.

Ald. Doue incaminata?

Cal. Verso Mantoa si dice.

Ald. Griselda mi sarà d'appresso, che sarà? E il Capitano, come è innamorato, e di chi ti disse nulla?

Cal. Dice essere amante sconosciuto d'vna certa Eromena, e voi siate lo scambio, che facciate l'amore da parte sua.

Ald. Hammi posto in vn laberinto, che io nõ sò come vscirne.

Cal. E' curiosa la facenda, lui è negromante, ò innamorato, come vò.

Ald. Le cose fatte à sangue caldo, sempre sono seguite dal pentimento.

Cal. Eromena essendo sua, come può esser vostra, ò amici, ò riuoli, non m'accusate d'arroganza, sapere per rispondere,

Ald. Con confidenza però; non doppo il ritorno dal sacco di Mantoa alloggiassimo col

col

col Capitano vostro Padrone, e mio amico, in casa di Messer Arnobio de' Cosentini; il Capitano s'accese d'Eromena sua figlia, quella desideraua con ardente voglia la mia corrispondenza; l'amico m'apprettò, che hauesse finto d'amarla, e che m'hauesse introdotto di notte nelle sue stanze, come forti andando il Capitano finto Aldimiro con silentio, e segretezza, se la godè furtiuamente.

Cal. Et Eromena stà ancora con la credenza d'essersi goduta di voi?

Ald. Ferma d'hauermi per marito, e se non si partiuu subito col Capitano, non poteua fingere più.

Cal. Vi sarà modo leuarla dal vostro amore, e volgerla al Capitano?

Ald. Con astutie, & inganni medesimi, che si principiò, si finirà; mi dispiace, che domani Arnobio la manda in Padova.

Cal. A che fine?

Ald. Non hò potuto penetrar altro; io per dirla, mal volentieri passo per questa strada, per non hauer occasione di ragionarla.

Cal. Questa partenza guasterà i disegni del Capitano; bisogna impedirlo.

Ald. Dite bene, andate ad incontrarlo, e che venghi subito, altrimenti sarà comune il danno.

Cal. Finiremo con frode

Ald. Il primo inganno.

SCE-

S C E N A I V .

Arnobio, e Moretto .

Arn. **E'** Somma prudenza del Nocchiero; Moretto; preuedere le tempeste col suo giuditio; gl'improuisi accidenti confondono l'humano sapere; quelle saette si scostano, che si veggono venir di lontano; onde per due rispetti deuo mandare in Padua Eromena; vedete se sente qualcuno.

Mor. Altri che noi non vedo.

Arn. Fateui più meco.

Mor. Eccomi.

Arn. Seruo mio confidente; L'vno perche mi sono accorto dell'amorosi sintomi, che l'hanno dato in testa; l'altro perche temo di perderla.

Mor. E come?

Arn. Guardate à torno dico.

Mor. Dite liberamente.

Arn. Stà sù la tua di gratia.

Mor. Siamo foli.

Arn. Non è Eromena mia figlia; ma d'vn certo gentil'huomo Brussellese, il quale viaggiando con la sua moglie grauida, & alloggiando in mia casa, doue restò per partorire, conforme partito per Venetia Oldrado suo marito, e per alcuni sospetti di congiure restò carcerato con pericolo di morte; Fù partorita detta figlinola Eromena con la Madre morta nel parto;

e co-

e così da diecisette anni, che dimora in mia casa con speranza, che da hora, io hora venga il Padre à pigliarla, già liberato, come innocente dalla giustizia Veneta.

Mor. Perche dunque volerla mandare in Padua?

Arn. Per collocarla iui in matrimonio.

Mor. Potrete maritarla in Mantoa, che così venendo il Padre non potrà menarla seco; ad ogni modo questa resolutione farete necessario vn giorno di farla.

Arn. Io hò inteso, che il Padre venga; e sia viuo, e non morto come si diceua.

Mor. Tanto maggiormente fatela trouar collocata.

Arn. Sì, sì t'hò inteso, stai vnto Moretto; già m'accorgo, che Eromena me t'ha guadagnato per mano; Vorresti forse, che io la maritassi ad Aldimiro?

Mor. Me ne guardi la sorte, ch'io farei fepellita. *(da parte.)*

Arn. Chiama Eromena.

Mor. Chiamo la morte.

Arn. Preparati per il viaggio di Padua.

Mor. Mi preparo à passar da questa vita.

Arn. Eromena.

Mor. La mia riuale.

Arn. Non farà d'Aldimiro.

Mor. E' stata di quel crudo.

Arn. Se m'intendi.

Mor. Se fuggo da ostinata.

Arn. Il più caro sarai.

Mor. Più disperata.

(parte.)

S C E -

S C E N A V.

Arnobio solo.

AL corpo di mia Madre; che questo Aldimiro mi farà far cose da matto; io non sò che pretenda dal fatto mio; non gli basta hauermi tolta Filidora, che pensa di più hauer à suo modo Eromena, crederassi, che il mondo sia fatto à suo garbo; il pensiero di mandarla via per qualche tempo non fù male; così verranno interrotti i suoi disegni, e forse quelli d'Oldrado; al quale capitando qui, potrò dare à credere, che Eromena si morisse nel sacco di questa Città, vò sollecitar la partenza per togliermi da tanti sospetti; tanto dissi in Mantoa, e tanto scrissi in Padoa, non voglio esser mancante: Gran prudenza è nel mondo esser costate.

S C E N A V I.

Manfrone.

HAggio pensato, e tornato à pensare, ca sò mbrogliato, e non faccio che fare; io mò che sò stato l'autore de li pallune, la veslica pè lanterna, facendo, e sfacendo dāno à rentennere; me sò mbrogliato comme na stoppa dinto à lo pollecino; O Manfrone mantrone, se non truoue na menzione, Griseuta hà posta
la

la pignata à la speranza mia, e tu non
pienze quarche fauzo latino, na porcaria
norata; na mbrogia d'honore, ca se fosse
na cosa sbregognata io ne farria mum-
mia, a lo rreto sò nato galant'ommo, ca
patremo à Napole era lo primmo à lo
Consiglio, Ziemo era banchiero, e va-
uemo bon'arma pè buie, era lo primmo
Giustitiero, ca se isso non portaua lo pen-
none non poteua ascire la iostitia; e vo-
glio na cosa, che non sia sbregognata,
anze norata, polizzata, annettata, e per-
zì posta à la colata; nzomma Autemiro
odia lo finto Craonaro, aliàs, la Sia Gri-
seuta; pecche hà puosto ammòre à Fela-
d'argiento, ò Feladora stà cortesciana;
hora se non guastammo na cosa, non se
pò aggiostare n'otra, e mò sene veneno
caudillo, e palillo, à te Manfrone fatte
Manfronillo.

S C E N A V I I.

Iacouella, Filidora, e detto.

Iac. **Q**uel che t'hò detto in casa, ti dirò
ancora in strada, son così risoluta,
così voglio; questo Aldimiro
non fà nè per te, nè per me; egli non
metterà più piedi in questa casa, hai tu in-
teso? hor v'è pur dentro, e non mi romper
la testa.

Man. Lo caso into lo maccarone, brauo pè
lo iuorno doie.

Fil.

Fil. Gran colera è questa vostra, Madre mia
cara, mi ricordo, che la lunga pratica
d'Aldimiro non merita tanto affronto.

Iac. Questo, e peggio.

Fil. Che disgusto ci hà dato?

Man. Mò pigliammo no poco d'arcia.

Iac. Che bene ci hà fatto?

Man. Na mala sciaura che te vatta.

Fil. Che dite, gran bene mi porta.

Man. Te fà fà spisso la facce storta.

Iac. Il suo ben non mi gioua.

Man. Macaro pesca; ca niente troua.

Fil. Nè il male ci noce.

Man. Massimamente quando muore doce;
Lo ngegno, e l'arte m'hà fatto copeta,
poeta voglio dicere.

Fil. Se hauerete pazienza in aspettare, sò ben
io quello, che m'hà promesso.

Iac. Voglio fatti, e non parole.

Man. Disse Mastro Cola.

Fil. V'auertisco, che se Aldimiro esclu-
dete

Iac. Che pensi fare?

Fil. Mi dispero.

Man. Spero, dirria, l'ecco; mò se ne vene
chillo bacco becco.

Fil. Per fine d'interesse schifar l'amore.

Iac. Chi non dona, non prezza.

Man. Hà stodiato affè à la terza de l'attive,
do, das, la vecchia, tè.

Fil. Aspettiamo altro poco, chi sà, vedere-
mo

Iac. Chi hà tempo non aspetti tempo; vfa
l'amanti come le vesti, hauerne molte, e
cangiar spesso.

Man.

Man. Io puro spisso cagno la veste à l'aurenaro.

Iac. Intendi, ch'io son vecchia, d'anni però, che per altro.

Man. E' giouane antica, hà da mettere ancora li diente.

Iac. Entra in casa.

Fil. Non voglio, che voi adesso scaccierete Aldimiro.

Iac. Adesso, adesso vedremo la festa.

Fil. Io per dispetto mi stroppio la testa. *(ent.)*

Iac. Guarda presuntione.

Man. A ca mò senterraie n'otra canzone; à mmè stè parole, facce de focozzone, conusce stà facce; senza nore, male razza?

Iac. Vedo sdegnato Manfrone il Napoletano; che cosa è questa, guardia, aiuto.

Man. Me mozzeco stò dito, te ne farraggio pentire: io mò fare no trademiento à Autemiro? Caperrone; lo mò ngannare lo patrone mio? Cornuto.

Iac. Manfrone.

Man. Non me tenite preuita vostra, affa me le fare à lo mmanco na ncanata.

Iac. Finitela.

Man. Torna ecà sette pannelle; addoue si fo iuto; cò cinco rana te trouo; e te voglio mparare se sò io, facce de boffettune, perzona da fare lo roffiano all'ammico de lo patrone mio, guitto, caparrone, à la Sia Feladora? cera de mpiso sediticcio?

Iac. Che dice d'imbasciata, e di Filidora?

Man. Tanto vedisse craie tù; volereme dare duciento docate, che le portasse à
Mad-

Maddamma Iacouella, e chengratia lo mettesse à la figlia?

Iac. Ducento scudi à mè? e chi potrà esser costui?

Man. E na collana d'oro perzi, che la portasse à la Sia Feladora; Sarraggio trafe, e iesce de chella casa sbregognata? cernia de vesliche.

Iac. T'hauessi fiaccato il collo tù, che non lo menasti da me.

Man. Mò si ca lassano Autemiro.

Iac. Filidora farà à mio modo.

Man. Cò tutto ca la mamma è de iodicio, à la figlia stò negotio non troppo le sona.

Iac. Fai tu il conto à tuo modo.

Man. Da n'antra parte gran pacienza, che hanno cò chillo spellecchione de lo patrone mio, che non solamente ncè dorme, ma ncè mancia pure ncoppa à sà sfortonata.

Iac. Ne vedrai tosto il risentimento.

Man. Potrà essere, che questo giouane delli ducento scudi è della collana; ò belle parole toscane; se ncontrassono cò Maddamma Iacouella.

Iac. Che non t'hauesse incontrato viuo.

Man. Voglio irelo à dicere à patrunemo; Cornuto?

Iac. Prima che mi veda, voglio chiuder la porta, & andar ritrouando questa persona.

Man. Gliutte, gliutte, Maddamma, Ducento scute; stirate sà gamma.

S C E N A V I I I.

*Eromena, e Moretto.**Ero.* **T**Roppo disperatione Moretto!*Mor.* Quell'anello. . .*Ero.* Più non lo vedi, nè più lo miri.*Mor.* Il pensiero me lo presenta.*Ero.* Altre volte lo vedesti in dito.*Mor.* Variano gli accidenti al variar de' tempi.*Ero.* Dunque noua è l'infirmità?*Mor.* Da poche hore à questa parte.*Ero.* Non è effetto della pietra ò amore, ò vmote.*Mor.* O amore, ò dolore, che mi sento male.*Ero.* Il diamante allegra il core, guarisce, non maligna.*Mor.* Non è in me questa natura.*Ero.* T'roppe sconfidi, sei di cor pusillanime.*Mor.* Il male superò i miei spiriti.*Ero.* E pure le violenze non durano.*Mor.* In me son pertinaci.*Ero.* Mia disfluentura.*Mor.* Mia maggiore, e mortale.*Ero.* Hai modi dolci, ma fatti amari.*Mor.* Non son buono nè per mè, nè per altri.*Ero.* Sarai buono per consolarmi con persuader Aldimiro.*Mor.* Come voglio guarire, se mi si rinouano le ferite.*Ero.**Ero.* Doue sono le cicatrici, patisti forse!*Mor.* Di foco.*Ero.* Giuro farti guarire.*Mor.* Da me toglì la cura del proprio male*Ero.* Dileorreremo con medici.*Mor.* Il medico è Aldimiro.*Ero.* Parlarai ad Aldimiro con palesarli. quanto dissi.*Mor.* Et io come guarisco?*Ero.* Sarà mio peso, pensa prima per me. . .*Mor.* Ma io frà tanto moro.*Ero.* Datti animo.*Mor.* Non hò core.*Ero.* In te confido.*Mor.* Son sconfidato.*Ero.* Risoluiti.*Mor.* Hò risoluto.*Ero.* Che stà il viuere mio nel tuo bel dire.*Mor.* E' nel vostro comando il mio morire.

S C E N A I X.

Moretto solo.

SEnz'honore? fuor della Patria? à ser-
 uigi d'altri? potrò io ingannare me
 stessa, e seruire Eromena? odiar chi amo?
 fuggir chi seguo? procurar ad altri quel
 bene, che à me di ragione si deue? ò tor-
 mento pur troppo grande, amore à me
 troppo nemico; quanto è pericoloso il
 mio stato; che se seruo Eromena uccido
 me stessa, se vò compiacere à me stessa,
 inganno Eromena, e tradisco quella fede,
 che

che liberamente l'hò dato; poco dunque mi potrà giouare Aldimiro, e meno il fido Napolitano; perche vno è necessario odiare, e l'altro fuggire; misera, à che segno d'infelicità giunge il mio male, ch'altra medicina per lui non troua, che la disperatione, e volendo sperare altro conforto, non posso, ò Aldimiro, ò Eromena, e l'vno, e l'altra à me crudeli, che se l'vna mi fè misera con la fede, con le preghiere, e con fede quell'altro mi mi derise:

L'vno già mi ferì, l'altra m'uccise.

S C E N A X.

Capitan Beluardo, e Calandra suo seruidore.

Cap. Trombe, tamburri, bellici istrumenti.

Cal. Pifari, e corni da dietro il Sior Capitano.

Cap. Fate applauso al gran Colosso della vostra Rodi.

Cal. Al gran poltrone della terra, & asino del paese.

Cap. Che parli di paese?

Cal. Dico, che siete l'honor del paese?

Cap. Cappari? non vi è persona, che non mi serua; Principe, che non mi riuersca; Rè, che non mi desidera, e quello ossequio, che trà infinite persone ritrouo, venendomi solamente negato da Eromena,
me

me n'attristo in modo, che spauento l'istesso Cielo col romoreggiante tuono de' miei sospiri; Che ti disse Aldimiro?

Cal. Che Annobio intendeva mandar domani Eromena in Padua.

Cap. La parteza di costei farà, ch'io chiami à raccolta la stizza implacabile della mia rabbia, e taglia, strugga, ferisca, uccida, e metta à sangue, & à fuoco le conquassate mura di questa Città; misero auanzo del mio furore: Calandra?

Cal. Signore.

Cap. Che ti pare?

Cal. Il vostro sdegno è sì grande, e la cagion molto picciola.

Cap. Picciola cagione ti pare mandarne via Eromena con mio disgusto? io non sò come si sentirà questa cosa trà Capi d'eserciti.

Cal. Diranno, che non maneano donne dopo perdutene mille.

Cap. Non stà qui il punto, che ben si sà com'io rifiutassi l'Infante figliuola dell'Imperator del Brasile, che m'assignaua per dote cinquecento Cameli carichi di legno santo.

Cal. Ah, ah, ah, legno santo? doueasi credere forse, che hauessi il mal francese.

Cap. Nò, nò, acciò me ne potesse auualere per l'Esercito, ma che dico di costei; i Rè di Norueggia, Persia, Prussia, e Russia, m'hanno più volte richiesto di far meco parentado; In Eromena posi l'assedio delle mie voglie, e se fù vinta, lo strata-

ragemma fù d'Aldimiro, è mio il vanto; hor chiedo il pregio, e la vittoria; oue sono i fargmenti, le sentinelle, le spie? sù, sù Calandra, gridi, guerra, sdegno, fuoco, vendetta; io non veggo persona; guardati, che non t'uccida per iscambio.

Cal. Piano, che questa è souerchia cortesia.

Cap. Perche non dai fuoco alle mine? corri, vola, uccidi, sbaraglia, vedi flemma di codardo!

Cal. Che volete, ch'io faccia il mattacino? eh Signor Capitano perdonatemi s'io parlo così libero; pensaua, che vi douesse più mouere la perdita di vostra sorella, la quale è fuggita da vostra casa, nè si sa doue sia capitata; questo sì, che mi pare vn'osso assai più duro dell'altro; perche vi va l'honore, che non vi va nella perdita d'Eromena.

Cap. Dirò, perche non mi disturba molto questo fatto; io dubito, che il suo spirito generoso, per elser mia sorella, l'habbia portata nella guerra in Germania, à procacciarsi fama, come fecero, Marsisa, e Bradamante.

Cal. Più presto sarà uscita di casa per quel fine, che suole uscire il gatto nel mese di Gennaio.

Cap. Che parli di Gennaio?

Cal. Dico, che non sò, come potrà resistere in Germania al freddo nel mese di Gennaio.

Cap. Non le mancherà scaldarsi al fuoco dell'Archibugiate del nemico; così hò solu-

to far io più volte in simile occasione.

Cal. Per hauer farina, si perde il sacco.

Cap. Di questo hai tu stupore, sciocco? non sai tu, che nè Principe, nè Campione muoiono d'archibugiata, così detta il mio grand'Ercole di Sauoia al Principe suo figliuolo; ma dall'altro canto, vado pensando, che Griselda per dirla non sia andata alla guerra, come ti dissi poco dianzi.

Cal. Ne dubitana ancor'io; ma doue credete si possa trouare?

Cap. Li dirò, quel cagnaccio furbacchiotto di Marte, se l'hauerà menata colà sù nel Cielo, dubitando, che prendendo marito non fusse stata produttrice de' nuoui Campioni nel mondo; e forse forse per somiglianze sospetto hauerà posto in cuore ad Arnobio di mandarne via Eromena; ma s'io me ne posso accertare, ne farò tal vendetta, che sia bastante per me, e per quel puerino d'Adone ucciso da lui in forma d'vn porco.

Cal. Volete fare à mio modo?

Cap. Dite pure?

Cal. Se Marte uccise Adone in forma d'vn porco co i denti, voi uccidete lui in forma d'vn Castrone con le corna.

Cap. Mi muterò nel più vile animale della terra per ucciderlo con maggior scorno.

Cal. E voi cangiateui in Asino.

Cap. Sì.

Cal. Non ve ne tolgo punto, che l'ucciderete con calci.

Cap. Non dite male, così faremo.

Cal. Volete la coda, ma la portate in testa.

Cap. O mio valor potente.

Cal. Ritiriamoci.

Cap. Sì, che viene gente.

S C E N A X I.

Iacouella, Fili, e detti.

Iac. **Q**uesto è quel giouane della collana, figlia mia cara, la porta in petto; miralo, guardalo, vn

sorrisetto fa il principio d'amore.

Cap. Calandra?

Cal. Signore.

Cap. Vedi tu quella donna.

Cal. La vedo.

Cap. Chi ti credi che sia?

Cal. Vna di Mantoa.

Cap. Osseruasti, come mi guarda?

Cal. Con gli occhi.

Cap. Voglio dire, con che affetto.

Cal. Certo vi mira di buona voglia; che vorrà da voi?

Cap. Questa è Venere, e si crede, ch'io sia Marte.

Cal. Se non sete Marte, sete Martino.

Iac. Dubitarà d'Aldimiro, teme d'accostarsi à noi.

Cal. Il Signor Aldimiro v'aspetta.

Cap. Come mi contempla, ah, ah, ridi Calandro.

Cal. O bel pazzo.

Fil.

Fil. Quanto durerà questa faccenda; se si trattiene me ne vò.

Iac. L'ucello è in gabbia.

Cap. Vò salutarla, ch'è già molto vicina, senti Calandra: Vorrei dirui due parole con vostra buona licenza.

Cal. Bellissima introduzione.

Iac. Parlate liberamente.

Cap. Il nome di questa Signora?

Cal. Costui pretende esaminarla.

Iac. Filidora, si chiama al vostro comando.

Cap. La saluto, la voglio, e la desio.

Iac. Rispondi figliuola adesso con vn sospiro almeno.

Fil. Non hò sospiri per altri, che per Aldimiro.

Iac. Dispettosa quanto fai male.

Cap. Ancor ch'io habbia dato martello alle prime Signore d'Europa, e ridottole à languir vicino à morte per amor mio; pure vorrei hauere occasione di seruire à questa Dama; e vorria c'hauesse cinquecento nemici, che stassero in precinto d'ammazzarla, ò due mila Leoni intorno per diuorarla; ò vna legione di Diauoli in corpo per poter mostrare il valor mio in liberarla.

Cal. Belle carezze di mastino.

Fil. Mia madre, costui è pazzo.

Iac. E' amore, che lo fa ragionar così; vedi tu quella catena; in essa ti specchia, se vuoi guadagnar l'impresa: tu piangi?

Cap. Signora, che pianto è questo? vuoi imitar Cleopatra con porgermi perle?

B 3

Iac.

Iac. Piange per vostro amore; non hà animo di parlare.

Cap. O mia bellezza distruggitrice de' cuori; Vna dama Amazzone la Regina Talestre, Signora di Paligostra; stando sopra la Rocca di Palifaste, non potendomi vedere per la distanza; inuaghita di quella sola ombra mia; che stà nell'eserciti attendati con armate terrestri, e nauali nella riuu dell'Argonauti, mi fece legno; io non m'accorsi; venne questa Signora in tanta smania, che disperata precipitossi col capo in giù da quella altezza, e diuenuta minutissimo atomo del Sole, sparì, volò, s'annientò.

Iac. Infelice Signora.

Cal. Pouera verità.

Fil. Vedi che racconto.

Cap. Piangete la per amor mio.

Iac. Così succederà alla figliola mia.

Cal. Se non more d'altra morte, di questa l'assicuro io.

Fil. Sia maledetta la collana, e la mia mala fortuna; Aldimiro.

Iac. Tacisciocca, che lamenti fuor di bisogno; sia maledetto Aldimiro, e quando passò da questa strada; Signor mio, lo star in strada noi altre donne non è bene, nè meno il trattenerui con vostro disaggio; potete dunque entrare in casa, che là discorreremo.

Cap. Andiamo pure; vedrò s'hauerà ardimento Vulcano di cogliermi nella sua rete, come fece à quel codardo Infigardo pa-

uo-

uorofissimo di Marte; Calandra?

Cal. Padrone.

Cap. Fate la sentinella fuori mentre io vado, e vengo da dentro.

Cal. Spero, che non ne viscirai viuo.

Cap. Che parli di viuo.

Cal. Dico, che se venisse qualche viuo.

Cap. E tu fallo morto.

Iac. O che bella collana.

Fil. O che sconforto.

S C E N A X I I .

Calandra solo.

HOr vada chi vuole à sentir le Comedie, ch'io sempre rido con costui; mi credeua, ch'era difficile, e che s'affannasse per questa Eromena; ma vedo, che sia vna febre intermittente, e l'humore non hà penetrato le viscere, conforme mi pensaua; sì che mi resta di curarlo à bell'aggio, acciò il rimedio sia secondo il suo gusto, e mi si conosca maggiormente obligato; che i medici ancora, quando s'accorgono, che l'Infermo è sicuro della vita, sogliono allungare il male, per allungare con quello il loro guadagno.

S C E N A X I I I .

Manfrone, e detto.

Abbesugno, che dentro à qualche tauerna se sia puosto lo Sio Autemiro;

B 4

ma

ma è chiù facele, che fosse iuto à la casa de sta cortesciana; volimmo tozzolare.

Cal. Non sia nessun che si moua?

Man. Fosse fatto cuorpo de guardia, na casa prubeca.

Cal. Oue stà il mio Padrone vi stà corpo di guardia.

Man. E ca chisso è Padrone mio puro.

Cal. Lo conoscete.

Man. A' me buoie mmezzà?

Cal. E bene auifarli.

Man. Ca sò confidente.

Cal. Non hò quest'ordine.

Man. E lassame tozzolare.

Cal. Voglio chiamarlo; ò mio Signore.

S C E N A XIV.

Capitano da dentro, e detto.

Cap. **C**Hi è là, chi buffa, ammazzate, uccidete, & adesso hò col pistone in mano.

Man. Nè cale no cane, che cos'è? dove stammo, e bi si lo patrone mio la tene gelosa? nè stà n'aserzeto dinto?

Cal. Che vi disse, ch'è lui geloso della sua persona?

Cap. Calandra?

Cal. Signore.

Cap. E' morto; è ucciso?

Cal. E' morto.

Cap. E portatelo à sotterrare.

Man. Accossì s'accide chi passa, nè Sio Capetancio mio, io mò acciso, e buono te voglio fà na precciata.

Cap.

Cap. Anche l'ombra del morto ardisce vendicarsi; e voi sapete, se io me la piglio più co i morti, che con i viui.

Cal. Adesso dite il vero.

Man. Famme no piacere; già che m'hai fatto accidere, e me vuoi sotterrare; sbrigate priesto à fare sò fuosso.

Cap. Calandra?

Cal. Signore.

Cap. Mandate à diavolo quest'ombra?

Cal. Hò timore, che ella non ci porti à me.

Man. Tu ne pigli na bona strata de ire all'ombra, cà haie ferrato perzi la fenestra.

Cap. Guarda che spirito impertinente; eccola aperta.

(Esce fuori la fenestra con la spada in mano.)

Spirito fatti auanti.

Man. Stà nceruiello, che non te trafe da dietro; ente bello smargiasso!

Cal. O che crepo per i fianchi; ah, ah, bella vista.

Cap. Calandra, e che fai?

Cal. E che volete, che uccida vn'ombra?

Cap. Hai ragione, il Diauolo solamente mancaua di vincere; prenditi questo colpo.

Man. E tu pigliate chist'autro; ò che bella pretata.

Cap. Gioue tuona, si vendica, ma la farò da Marte con questa spada.

Man. E io la voglio fare da pazzo stà vota.

Cap. Calandra.

Cal. Signore.

Cap. Fioccano le montagne dal Cielo.

Cal. Vengono dalla terra i sassolini; ah, ah.
 Man. Cò lecienza de la sia sentinella.
 Cap. Ombra schernisci.
 Man. Grattate isà zella.
 Cal. O bel colpo.
 Cap. Calandra.
 Cal. E già fuggito, son finiti i contrasti.
 Cap. Vinti il mondo, e l'Inferno, è tào basti.

S C E N A X V.

Moretto solo.

Non posso ritrouare nè Manfrone, nè il riposo; e gl'infiniti affanni, che m'ingombrano l'animo, fan ch'il mondo sia perduto per me; ò Aldimiro, ò Eromena, anzi ò mia cattua fortuna; che non sei satia di più agitar mi; che più far mi deggia? no' h'ò sò ò mi resta solo parlare al Napolitano per sapere, se si ritrouasse in Aldimiro alcuna memoria di me; quale per picciola, che fusse, faria balteuole à mantenermi viua frà mille morti; Ma che più dico d'Aldimiro? che più parlo di me? e d'Eromena? e le promesse? oh, io vaneggio; oh io in che mal punto giunsi in questa casa; io non sono più Griselda, ma Moretto, seruidor d'Eromena, & essendo Moretto, à che mi può giouar Aldimiro? seruasi dunque Eromena, & habbiasi Aldimiro, e siano ambedue contenti per opera di Moretto; ma che farà Griselda tradita, afflitta, abbandonata, e fuggitiua?
 V i u o m o r e n d o, e n e l p e n a r s o n v i u a.

SCE-

S C E N A X V I.

Calandra, e detto.

Cal. **N**on credo hauer perduto il posto; parmi che la sentinella sia ritornata subito.
 Mor. In casa di questa Cortiggiana potrebbe dimorar Manfrone; ma dubito di trouarui Aldimiro, e non hò per bene attaccarmi seco à discosso, se prima non sò in che disposizione l'habbia rouato, il caro seruo Napolitano.
 Cal. Vedo gente vicino quella porta? fusse qua l'altro ridicoloso, e torniamo à sentir le baie.
 Mor. Stò irresoluta, non sò che mi fare, ma che farà mai, vò vedere se vi si troua; ch'il perder tempo non fa per me.
 Cal. Costui s'auuicina per bussare; olà tornate in dietro, che la stanza è occupata.
 Mor. Io non hò qui altra faccenda, che domandar d'vn mio amico.
 Cal. Non vi è venuta fatta, pazienza, siate più falconi intorno ad vna quaglia.
 Mor. Io non hò vgne da far simili prede; sono vn pouero seruidore, e vado cercando d'vn mio amico, chiamato Manfrone.
 Cal. Qui dentro per quanto io sappia, non ci è altra persona del mio Padrone.
 Mor. Chi vostro Padrone? il Signor Aldimiro forse?
 Cal. Chi Aldimiro? dico il Capitan Beluardo, che fa più rouine col fiato, che non fa il terremoto, o il baleno; perciò guardate

B 6

teni

teui da lui più che il basilisco.

Mor. Il Capitan Beluardo? e di donde? il suo cognome?

Cal. No' l'isò.

Mor. La patria?

Cal. Tanpoco.

Mor. Doue dunque lo conoscete?

Cal. Sotto Casale m'accommodai seco per seruitore.

Mor. Ohimè, sotto Casale? questo bisogna, che sia mio fratello, come? quando? e perche è qui venuto?

Cal. Egli è venuto prima per terra, e poi per fiume, è gionto qui poco prima, e va cercando d'vna sua sorella fuggitasi di sua casa.

Mor. Ohimè, egli è senz'altro, eccomi in tutto misera, bisogna ch'io lasci Mantoa,

Aldimiro, Eromena, e corra alla morte.

ò Eromena, ò Aldimiro, eccomi felici, ed

io scontenta; fuggo già lo sdegno del fra-

tello, ma non la crudeltà dell'amato; ò

Manfrone, ò Napolitano; se sapessi le

mie miserie; ma à che più tardo? fuggi

Griselda l'ira vicina del fratello; che farai pensier mio;

Eromena, Aldimir, bell'huomo, Addio.

Cal. La Luna ti dia luce, se vai di notte; co-

stui chiama Aldimiro; qualche cosa bol-

le in pentola, con gran furia s'è partito,

dubita del Capitano; Il Ciel glie la man-

di buona; questa donna hauerà qualche

amante geloso; & hor hora vedrai di bel-

lo; voglio auisarlo, acciò si prepari vscir-

ne sir la sua, e col pistone arrotato; entre-
rò per la porta falsa; huomo auisato, è
mezzo saluato.

S C E N A X V I I.

Aldimiro, e Manfrone.

Ald. **C**He gelosie, che amore, che tradi-
mento, che leggerezza; non vo-
glio che Filidora peni in aspettarmi.

Man. Nò lo buoie credere, e tu statte.

Ald. Parlami più chiaro?

Man. A lettere maiuscole de catafarco; pensa
che faie, che ne pò venire; altro de ches-
so non te pozzo dire, nce vuoi no passa-
gaglio?

Ald. Che dunque per questo, Filidora m'a-
spetta, amor mi consuma, l'occasione si
perde, e tu mi dai sentenze.

Man. Leua ssa mala prattica, lassa ssa vaias-
sa, che te fa fusa storta; pensa a chello
che pò venire à priesso, miette ssa capo à
siesto.

Ald. Questa è canzona.

Man. Vole lo calascione; pensa c'hai ngan-
nata, e traduta na pouera giouane, che
non fa auto che chiagnere, e sospirare pè
sotta, e pè coppa.

Ald. Riusciste bene, non sapeua tanto valore
nel tuo ceruello.

Man. Non nce chiù peo cecato, che chi non
vò sentire, lassa st'ammore nfame, piglia-
te chillo iusto, se vuoi ire iusto, è pe la
via de miezo; cò leciencia de supere-
iure.

Ald. Gran facondia in persuadermi; quanto bene hò pensato.

Man. Te pare cosa bona lassare na sfortonata, spertofata, cò pericolo d'essere adacciata, pe' secutare na perchia, che te manna à cornito, na vinne cotena à la pezzecaria de la porpa, e non te ne vreguogne; puh, puh; io puro da sputo, ma tu manco nce lo pierde stò poco de fale.

Ald. La cosa v'è troppo inanzi, vò buffare, e finirla così.

Man. Chessa sta la reto vota, che tuozzola sta porta, vorria, che trouasse nmanze le parole meio, come da dereto me tiene sta facce, ma tozzola, tozzola, ch'auerzale gusto, a flame fare n'altro cappotto de prete, pe' chello pò, che lo cedere possile; ca non ventera netta sta copata, mò sentimmo, e vedimmo; se cò l'honore tuo nure fuierimmo.

Ald. Busto, e non si sente, qualche gran faccenda per le mani.

Man. Parlaranno secreto a sulo, e quarch'altro negotio stà fore mani.

Ald. Veramente io sono lo più felice giohanne di Mantoa.

Man. Senza mmidia, à lo spetale derraie lo contrario.

Ald. Hò questa donna, che troppo m'ama, e sopra tutto la madre la tiene così ben custodita, che non mi faria fare vn torto per tutti i tesori dell'Indie? Iacouella olà, Madama Iacouella.

S C E.

S C E N A XVIII.

Iacouella, Aldimiro, Manfrone, Capitano
da dentro.

Iac. Olà, olà, sento Aldimiro, che buffa, corri, corri, Cecchetta, portami due mattoni, accio facendo violenza glie le possa tirare in testa.

Man. Bell'affetto, che te porta, te vò menà à prete come se fusse cano; pecche curra à la carne, e nò à l'voffo.

Ald. Costei stà in colera? cose nuoue butterò à terra la porta.

Man. Vi ca pe parte de pettorina, iarraie à mangià presutto, sempe te cride aprire co la chiaue masculina.

Iac. Piano, piano non tanta furia, hauete i grilli in testa Signor Aldimiro; bisogna pensare, che l'habbiamo ancor noi; e se troppo, troppo mi daretè molestia, vedremo quali sapranno cantar meglio.

Man. P'è tutte li tresore dell'Indie; non douue dice se parole, sciacqua patrone, e ghietta cà non te fa male.

Ald. Iacouella, che modo di dire è questo? aprite l'vscio, ch'io vò sapere quella vostra legerenza.

Iac. Fatene di meno, perche sapendola vi dispiacerà.

Ald. Io fù sempre desideroso del vostro contento.

Iac. S'è così, partiteui tosto.

Ald. Apri l'vscio ti dico.

Iac. E pur l'istesso.

Ald.

Ald. Manfrone, costei dice da senno.

Man. O fatte no cappotto de prete, ò iammoncenne?

Ald. Bussiamo di nuouo, tocchiamo il fondo di questa cosa; busta.

Man. L'haggio scassata meza.

Cap. Olà laconella, ferrate bene, e poi dite à Marte, che si parti tosto via, ch' il Capitano Beluardo al suo dispetto si vuol giacere tutt' hoggi con Venere.

Ald. Ohimè, Napolitano, haitu sentito un huomo in casa di costei.

Man. Io che t'haggio ditto, si na capo de totaro, e perdoname, si te dico lo vero.

Ald. Hor che faremo? mi pare che sia il Capitano Beluardo.

Man. E n' altra vota mone, iammoncenne ca descorrmmo meglio, cà sta vecchia fattocchiara mò nce fà à bista qualche popata à tiempo, e nce vao io pè le torza, eò tutto ca vuoie chiantà lo cetruolo.

Ald. E fidati di lacrime di donna?

Man. Lacreme de femmene, e iuramiente de mercante, ne truoue ciento, se ne vuoie cinquante.

Ald. Giuro sù questa spada vendicarmi con quel Capitano amico finto, e lui sapeua.

Man. Non ghi pensando à sta cosa, chi sà de che negotio trattauano; nformamonce meglio, cà chiù delle bote tra hommo, e femmena nò nce è male, chi sà s'è venuto da fora, stracco, s'hauerrà fatto fare le sceregatiune.

Ald. Castigarò quella vecchia di sua madre,
loc-

locca, scema, indegna.

Man. Te si scordato de li tresore, mò che non puoie trasire.

Ald. Et à quella infedele di Filidora, sò io che deuo fare.

Man. Se nò le puoie fare na correctione d'ammore, vide de farele na corruttione de sdisgno.

Ald. Rifoluo di non più vederla; se ancor che la mirassi, che mi potria allectare quel finto sguardo? quei vezzi di maga, e di sirena, quella fede spergiura, quel riso d'ingannatrice?

Man. La stammolo sfocare, assalo dicere.

Ald. Quelle parole m'ècite? quei sospiri com-
prati.

Man. Mò faie li frutte de li nammorate.

Ald. L'hò ben conosciuta Manfrone.

Man. Mò pare che non si chiù maccarone.

Ald. Non occorre altro, vò saldar questa piaga con più dolce vnguento, dimmi per tua fè.

Mor. Sempre cumpete sse doie lettere, f, e,
fe - -

Ald. Di qual donna m'andau tu ragionando poco fà?

Man. Pè na femmena bella à bedere, bona à toccare, da te no tiempo tenuta, e prezzata, e cò speranza de futuribus sponsalis nguadiata mparola; e pone abbandonata, ò pè lontananza, ò pè mala fortuna foia, n somma l'haie fatto primma, chello che se fà all' vtemo de lo matrem-
moneio.

Ald.

Ald. Lo confesso, dici bene; sarà questa Griselda di Leucadia della Città di Verona.

Man. Iusto l'anneuenasse, comme iusto nce lo metteste.

Ald. Doue tu la conosci? come ciò fai? ella è qui forse?

Man. Fà cunto comme se trouasse, e pò esse che nce sentesse, se l'aurecchie spelasse, e l'vocchie apresse, vecino Mantoua? e hà mandato no seruetore schiauo. pè hauè noua de fatte tuoie; mò proprio me recrie sio patrone, ca te voglio donà lo salario perzi, benche io, e V. S. stammo à patrone cò n'altro.

Ald. Hor fà ch'io seco ragioni, che vò finirla; ò Griselda, e quanto errai à non ritornar subito à te; spiacemi, che t'habbia a ciò ridotta; sù corri, vola, a ritrouar questo schiauo; e qui tosto lo mena.

Man. Fatte trouare ccà chiauato fra n'otra mezz'hora, se vuoie che te lo mena.

Ald. Non perder tempo, ch'ogni indugio m'è di gran biasmo; ah Filidora questa bella risulta.

Il tuo merito proua. *(via.)*

Man. Manco male, ca porto bona noua.

S C E N A XIX.

Iacouella, Capitano, e Calandra.

Iac. V Scirtene di notte, senza hauer operato con vn mezzo giorno.

Cap. Hò lasciato l'impresa, e sommene uscito fuori per non pensarci più.

Cal. Signor Capitano, stiamo sù la nostra, che

che v'è riuaità, gelosia, nemici; gente.

Cap. Andate prima, pigliate cantone, e fate sonare la campana ad arme se sentite rumore.

Iac. Possiamo confidentemente parlare adesso, che notte è senza esser vedute; Filidora è giouane sapete, bisogna pregare, e ripregare, vi hò ferrato in vna camera da solo, à solo, e non vi è bastato l'animo a disporla.

Cap. Vi hò faticato tanto, che con minor stento hauerei ridotto all'obbedienza l'Olanda.

Iac. Hauessiuo portate tele Olande voi?

Cap. Se hauesse tele, ne farei tende a ben cento Vascelli, che tengo scosite in mare.

Cap. L'hauete tentata con doni?

Cap. L'hò voluta far Regina di Cipri.

Iac. Altro che ciancie; hauete detto volerli dare questa bella collana, e catena d'oro.

Cap. Non la posso disporre questa catena, perche mi fù data dal Rè di Polonia, quando li portai la vittoria de' Tartari.

Iac. Che saprà egli di ciò?

Cap. Mancano spie in questa Città.

Iac. Voi vi fate conoscere per poco innamorato, mentre tenete più conto della catena, che del vostro desiderio.

Cap. I miei pari non comprano l'amore, intendi? hò fatto à miei tempi sospirar più donne, che non hò rintuzzato spade, scagliate corazze, fenduti elmi, rotto lance, lacerate bandiere, inchiodate bombarde,

de, e fracassate muraglia.

Iac. Credo il tutto, se voi mi lasciate portare questa catena à Filidora, vedrete s'ella vi contenterà poi.

Cap. Questa nō mi pare attione di Capitano.

Iac. Nè meno da innamorato.

Cap. Io non l'hò chiesta, s'ella portaua amore più alla catena, che à me, mel doueua dire, che l'incatenaua.

Iac. E voi, se non haueate intentione di dargliela, non doueuate prometterla.

Cap. Io non hò detto simile cosa, chiamo in testimonio i sette pianeti, che mi assistono di continuo.

Iac. L'haueate ben detto à Manfrone il Napolitano.

Cap. Che Manfrone? che promesse? ditelo voi, ò dodici segni del Zodiaco, che mi corteggiate con l'ariete.

Iac. S'è così voi negarete il resto, li ducento scudi ancora?

Cap. Impegnare li scudi, che seruono per la guerra?

Iac. Se la figliuola dunque non staua auisata, restaua in secco, vā ti fida à parole?

Cap. Olà con rispetto, se non vuoi, che ti facci sprofondare, e ti mandi compagna à Tisifone.

Iac. Minor male, che la cosa venne polita, che ve ne hauerei fatto pentire.

Cap. Hauesti mai in tua difesa i giganti, i Polli femi, gli Antei?

Iac. Io non sò tante cose, hò amici, che non hanno paura ne di te ne d'akri.

Cap.

Cap. Hor fà che vengano Ercole con la sua mazza, Orlando con la sua spada, Rugiero con il suo scudo, Alfonso con il corno, che dietro à questi, che dite.

Iac. Ci lo poneresti con la fronte.

Cap. Tu non hai saputo conoscere la tua fortuna.

Iac. V'assicuro, c'hò hauto più ventura, che senno.

Cap. Mi era risoluto conquistare à vostra figlia il paese dell'Africa, e farla Regina de Mori, se mi hauesse senza il fine della catena, fatto passare lo stretto di Gibilterra, mentre tencua il capo di buona speranza.

Iac. Il malan che ti venga entro la pāza. *via.*

Cap. Come da me si perdono le Dame, che non mi prezzano le corone d'Imperij; n'hò per le mani trè, che l'hò leuate al gran Turco; Trabifonda, Andrianopoli, e Costantinopoli.

S C E N A XX.

Manfrone, Calandra, e Capitano.

Man. **M**E disse vauemo, ch'era cò tanto, de panza; quando hai na bona noua da portarela a l'ammico, vange d'ogni hora, e d'ogni tiempo, buono auiso de notte, te fà fare no sonnariello queto, ma è scuretà grossa, vesogna all'attentune trouare lo portone de Messere Cornobio.

Cap. Sento rumore, sonasse la campana all'arma, chi sà se l'auisò Calandra?

Man.

Man. Calandre, gente ccà, farrà quarche cacciatore, che bò i à caccia à Calandre.

Cap. Chi altro chiama Calandra?

Man. Iate felicissimo, ncappatene affaie, vedite abboscareme na pella de rezze, ca me serue pè lo stommaco.

Cap. Calandra io dico?

Cal. Signore?

Cap. Calandra aiutami.

Man. E' mascolo, ò femmena sò nomme.

Cal. Voglio gustare col mio padrone; Ma Signor Capitano poco prima ammazzasti vn'ombra, & adesso andate all'oscuro.

Cap. Dite bene, temo, che non si vendichi.

Man. Chi è lloco. *(s'incontrano con il Cap.)*

Cap. Et appunto ella è d'essa, sbaraglia.

Man. Ah canaglia.

Cap. Misericordia; aiuto.

Cal. Io batterò alla cieca.

Cap. Scatenato è l'Inferno.

Man. Io sò feruto; ma me defendo.

Cal. Io son perduto.

Cap. Io son morto.

Man. E io sò ghiuto.

Cap. Cento, contr'vno.

Cal. Questo negotio di rissa, staua premeditato.

Cap. Io son perso.

Cal. Io son vinto.

Man. Io sò cacato.

(via.)

(fugge.)

Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O I

SCENA PRIMA.

Arnobio, e Iacouella.

Arn. **N**On vi resta altro da fare, ogni cosa è all'ordine, il mio parente stà à mio cenno. Eromena non tiene impedimento, di maniera, che questa partenza seguirà domani senz'altro; perdonatemi Iacouella hò vrtato in voi, perche andaua in pensiero.

Iac. M'è gratia se mi tocchi, e non è chiusa la casa Arnobio mio di zucaro.

Arn. Se ti sente Aldimiro?

Iac. L'haue sentita bene lui da me non hà molto.

Arn. Me la vuoi far credere.

Iac. E più di quel che vi dico; e Filidora ne piange.

Arn. Tanto li piaceua il bel viso?

Iac. Giouentù pazza, l'esperienza la farà accorgere dello più; se fusse certa, ch'auessi l'animo riuolto à lei, hor hora farei la faccenda.

Arn. Tu cerchi di rauuiare il carbone spento, e chi sà s'ella se ne contenta?

Iac. Che cosa potrà arrestarla? di che v'imputerà? forse che non l'hauete donato?

Arn. Voi sapete le vesti, che l'hò fatto.

Iac. Che non l'hauete voluto del bene?

Arn. Non hò mirato per altri, che per l'occhi suoi.

Iac.

Iac. Che sete vecchio ?

Arn. Non tocco ancora gli ottanta.

Iac. Che non le fate carezze?

Arn. Vò ch'ella te'l dica per me ?

Iac. Volete, che ne le parli ?

Arn. Nè sì, nè nò; ci voglio pensare vn poco.

Iac. Hauete da comprare qualche caualla rognosa ?

Arn. Fermati, parliamo meglio.

Iac. Voglio che veglia; chi vuol la mia figliola.

Arn. Quelle parole sono souerchie.

Iac. Và c'hò altro in testa adesso.

Arn. Che cosa è detto, amor più pensato, è più perfetto.

Iac. Forse, che non me ne vengono le lagrime sù gli occhi, vna giouane bella, come lo più leggiadro fiore di primauera; esser tenuta in così poco conto? che non ci fussi uscita alla luce, pouera figlia, e che io mi fusse morta nel parto, acciò niuna di noi fusse soggetta à tanti discordi voleri, a tanti dispreggi, che ci vengono fatti, che non mi fanno se non piangere di continuo, e dirottamente, vh, vh, vh.

Arn. Questa mi farà piangere ancora; Finiscila dico, lo son tutto foco, e mi struggo per Filidora, quella parola di sì, e no, è stata per scherzar teco, hor dimmi sei tu disposta di volermi aiutare?

Iac. Per amor vostro tentarei ogni cosa, e se hora ne fate poco conto, pazienza.

Arn. Del tuo aiuto hò bisogno hora più che mai,

mai, intendiamoci bene; Aldimiro se n'è allontanato?

Iac. Nè ci tornerà più.

Arn. E ti basterà l'animo di mettermi al primo luogo appresso di tua figlia? voglio andar auanti, e nò dietro à gl'altri amati.

Iac. O che voglia, ò che non voglia.

Arn. Non voglio amor per forza, ò per condescendere al tuo volere; con sua saputa, e desiderio, ch'in altra guisa non mi farebbe di contento; perche amore senza corrispondenza, è come il frutto senza sapore.

Iac. L'ornata che farò da vn negotio, la darò fatta.

Arn. E si contenterà ella?

Iac. Pensate voi? v'hà anche amato per prima.

Arn. Già mi ricordo quante carezze, che mi faceua, sbrigateui tosto Iacouella; ch'ancora io andarò per vn mio affare, e me ne tornerò volando.

Iac. Fate pur conto, ch'io sia ritornata.

Arn. Oh che giubilo, l'amore m'hà riscaldato in modo, ch'io mi sento ringiouenito; Iacouella ancora sei qui?

Iac. Già vado.

Arn. Bisogna rassettarmi bene, ch'amore non vuole sciocchezza; ricordateui di tornar subito.

Iac. Volando.

Arn. Ogni momento d'induggio mi pare vn'anno; Iacouella, che si fa?

Iac. Ohimè.

Arn. Perdonatemi, hò la forza d'amor sù la schiena; adesso tornerò ancor'io, quanto mi vado ad accommodare il brachiero.

Iac. Fate piano, che non crepi il pezzo, & escano fuori le palle; resterà à Filidora farti gonfiare di finti amplessi; se fù vano il disegno della catena, riuscirà vero riconoscere il fundaco del mercante; vieni presto cor mio, vecchio forfante.

S C E N A I I.

Manfrone, e Moretto.

Man. **C**Hesso de cchiù, cicere à puorce, panno franzese, e pare che te sia male; quarch'otra capo te passa pè la cosa, e se scropo sò nasafaso, te la ficco pè l'arma de vauo.

Mor. Il danno è mio, e mio l'inganno; ò Fortuna; Hor che Aldimiro si dispone, il rifiuto; così vorrai destino?

Man. Tu sbarie, haie pegliato carte soperchie, se haie quarcosa; scoprela sà mmenzeione, ca io ncè mecco lo remmedeio a la chiaia, ca sò Napoletano galant'ommo.

Mor. Ah.

Man. Ora chisso è ncesorfaut sagliendo, te lo vorria fà mò io scendendo; non parle, e schiatte, co sospereare, vuoie cacciare lo fuoco, e comincie co lo fummo, assamencé mette acqua; me credeua hauere

no

no veuerone, a lo mmanco de vroda pè hauerete portato bona noua de mariteto carnale; e tu me ne puorte no miezo musso.

Mor. Ah, che non sai.

Man. Che buoie che faccia ehello, che tiene neuorpo, non ancora l'haggio cercato.

Mor. Piangi, e compatisci.

Man. Ora chesta è bella commedia.

Mor. Lieta comedia farà per altri; infelice tragedia per me; per dare ad altri salute, inacerbisco la propria piaga; hò vicino il mio bene, e pur no'l curo; veggio il meglio, e m'appiglio al peggio.

Man. Me dice lo core, ca chesta s'è nrapicciata de fatte mieie, non me leua l'vocchie da cuollo, me tenemente, e sospira quando parla, me pare che zenneia, quando descorre de guaie, ora vide à che sò arredutto, chiste sò malanne, altro che chille, che vengano.

Mor. Manfrone mio.

Man. Che buoie sentire chiune, primma diceua ca le voleua bene, mò dice ca nò, e cà sì, non hà core de lo dicere, ma io nò ne voglio fa niente.

Mor. Tu puoi.

Man. E ca la sgarre, hauerrisse vesognato daremella stretta, e nò larea la parola da lo prencipio.

Mor. Se vuoi.

Man. E se volesse no nce sarria chiù defficultate; ma non pò essere propio.

C 2

Mor.

Mor. Ristorare quest'alma.

Man. Che frezzata sottile de vommaro, che m'hà dato; Signora parlateme chiù chiaro, ca se non apre bona fsà vocca; non pozzo fare iusto lo seruizio.

Mor. Veramente mi ama.

Man. Mò me se scopre cò tutto lo finno, bene mio, che borrhaggio fare; che decite?

Mor. Aldimiro, chi voi diceste?

Man. Manco male ca non sò io; me nce comenciava à ghiettare, tozzola oie, e apre craie: Signora sì, ve vole bene; me pare, che buie non volite bene à isso.

Mor. Ch'io non ama Aldimiro? e se non hauesse nè cuore, nè petto; potrei non amarlo? io l'amo, e molto.

Man. E isso è speruto, è ghiuto pensando à sia facce: bello pericolo haggio passato, se chessa s'era nnammorata de me, era trademiento.

Mor. E vi disse?

Man. Ca mò voleua parlare cò lo schiauo.

Mor. Per mia pena maggiore: parlerà egli a Moretto; ma non a Griselda. intendi? sò ben io la cifra; così appunto l'hò detto, e l'hà egli creduto.

Man. Chello che l'haggio ditto s'hà gliottuto, e non faccio se l'hà degerito.

Mor. Come Moretto si scorderà di Griselda, perche Moretto si crede seruidor d'Eromena, e d'Eromena intendo ragionar seco.

Man. Che ne entra, l'Eromena?

Mor. Ah.

Man.

Man. E non vò parlà chiaro, chesta spireta pè mene.

Mor. Si diceua, che seruendo Eromena a fusse dura, incostante, sdegnosa la mia fortuna; perche quanto io più credeua à me stessa, alle mie speranze più ingannata restai; e quel trouai di vetro, ehe di duro diamante le giudicai; hor vado tapina, dolente, afflitta, abbandonata; abbandonata non d'altri, che da me stessa, e tu còsenti Griselda, ma se così vuol Moretto seruidor d'Eromena?

Man. E tornammo à s'Oromena, nsentirete esco de senzo, m'escono le ceruelle, mò de Moretto, mò de Griseuta, mò d'Eromena, ò io faccio ascire à te, ò tu à me quarche arbaschia.

Mor. Et io, e tu sian mentecatti, io che non credo al mio duolo; tu, che non penetri il mio affanno.

Man. Chessa vò bene à mene; mò te la sientente.

Mor. Hor dimmi Manfrone.

Man. Anemo sù, sientela, mò se ne vene pè le rine.

Mor. Aldimiro si pentì del suo errore? lagrimò, sospirò, si mostrò mesto? penoso? incolpò se stesso, ò altri, volea scufarsi, ò nò?

Man. Nsentirete nnommenare se lo pigliaie lo Diaschence pè ghirete trouando.

Mor. Rifuegliati pur Griselda, sei nemica, e non serua d'Eromena.

Man. N'auta vota che nnuommene Erome-

C 3

na,

na, io te chiauo ccà na vureccella p'al-
lecuordo.

Mor. Ma che vuoi, ch'io ti dica, così si
chiama la morte mia.

Man. Me date lecienzia che dica na cosa.

Mor. Dite volentieri.

Man. Lo mmalanno, che Dio te dia.

Mor. Ad Aldimiro, deni aspettar in questo
luogo?

Man. Ccà l'haggio d'aspettare pè sti con-
tuorne, tu ccà, & io llà vierzo lo spetale.

Mor. Siate fedele.

Man. Tanto hauisse male. *(via.)*

Mor. Fate bene la scorta, acciò il Capitano
mio fratello, che vedessimo di lontano
non capitasse qui di nuouo; come? segui-
rò Aldimiro!

Man. Aflettate ca l'arriue. *(da dentro.)*

Mor. O l'altro, ò l'vno.

Man. E site tutte viue. *(da dentro.)*

Mor. S'hò perduto me stessa, con la pace,
e'l riposo, non posso sperar peggio,
Sono i trionfi miei, sdegno, e dispreggio.

S C E N A I I I.

Aldimiro, e detto.

Ald. **M**Anfrone tu m'uccidesti, rinouasti
nel mio petto l'antica fiamma
dell'amor di Griselda, nè mi dicesti, co-
me possa io scusare l'error mio troppo
grande.

Mor. Senti Griselda, arde per te Aldimiro,
ed accusa il suo fallo.

Ald. Soffrirò io mirare quel bel volto, tur-
ba-

bato, sdegnato, e giustamente seuero? se
m'accusa, che dirolle? e se minaccia, co-
me placarla? e se mi scaccia, come potrò
lasciarla?

Mor. Ah che ti lasciarò io, contro mia
voglia.

Ald. E ancor che in quei bell'occhi, la pietà
v'alberghi, sempre crederai d'essere in-
gannata.

Mor. Ingannata farò io non d'altri, che del
proprio volere.

Ald. Piangi, sospira, priega, fà quanto puoi,
finto crederà il tuo pianto, per lusinghe
hauerà i sospiri, e stimerà te inimico, e
non amante.

Mor. Inimica farò io à me stessa, mentre à
voi nasconderommi.

Ald. Vorrei, che penetrasse il mio duolo,
credesse il mio pentimento, e poi per ven-
detta m'uccidesse.

Mor. Ucciderà Griselda se stessa per seruire
Eromena, e ad Aldimiro.

Ald. Oh che morte, ò che affanno; se il duo-
lo m'uccidesse quanto opportuno faria.

Mor. Se la morte per me venisse, da questi
affanni mi toglierebbe.

Ald. Ma s'io non m'inganno, ecco il Moro.

Mor. M'hà già veduto, nè sò di dondè in-
cominciare à ragionarli.

Ald. Accostossi quel giouine, che staua qui
aspettando.

Mor. Hor vengo ad incennermi vicino à i
raggi del mio bel Sole.

Ald. La speranza d'hauer nuoua di Griselda

mi sollecita, che in breue me la palesi, e ti prometto vna buona mancia.

Mor. Signore, molto tempo è, ch'io vado di voi cercando per questo effetto, nè mai n'hò hauuto nouella, se non da pochi giorni in quà, ch'in questa Città capitai.

Ald. Perche dunque non fosti da me subito?

Mor. Perche conobbi esser gionto stracco, e con nouella à voi poco grata, sapendo, che molto lontano da Grifelda teneuate il pensiero.

Ald. Chi ti potè di ciò accertare.

Mor. Le proprie vostre attioni, e l'essere attaccato all'amore di questa corteggiana, dal cui volere tutto vi veda pendere.

Ald. Grifelda, venne qui con te, ò nò?

Mor. Sempre meco attaccata, e di giorno, e di notte.

Ald. D'onde tanta strettezza, e confidenza teo?

Mor. Perche io m'vnij, e confermai sempre col suo pensiero; sì che con altri, che con me non si fidò, ne si volle partir di casa.

Ald. Fù grand'errore non farmi intendere, ch'ella qui si trouaua.

Mor. Staua aspettando l'occasione di poterli scoprire, la quale venne fuor di tempo.

Ald. E come?

Mor. Che la fortuna fù sempre nemica del suo bene, e sempre la guidò per la strada della disperatione.

Ald. Parlami chiaro, io non t'intendo, ella è in Mantoa?

Mor. Ella istessa non vi saprà dire, se vi sia, ò nò.

Ald.

Ald. Che ragionar confuso? Grifelda è qui.

Mor. Infino a questa mane vi fù.

Ald. E poi.

Mor. Non è meco, perchè io mi chiamo Moretto, e mi sono posto a seruire, basta.

Ald. O' tu sei pazzo, ò vbriaco, chi parla di te? come fè male Grifelda in mettere le sue speranze ad vn Moro.

Mor. Per farla più tosto morire, credo il facesse.

Ald. Tu à me farai morir di noia se non mi rispondi à segno, dimmi che n'è di Grifelda se vuoi.

Mor. Direi, che quella qui fosse per togliermi d'affanno; mà.

Ald. Che mà.

Mor. Non posso dir altro di quello, che la sua dura fortuna hà voluto.

Ald. Moretto non mi tener sospeso, che caderanno le tue, e mie speranze.

Mor. Le mie speranze caddero scosse da vn turbine d'infedeltà, le vostre dal vento di volubiltà, così diria Grifelda, se fosse qui presente.

Ald. Eh vi fusse ella, e m'uccidesse, che questi barbari modi, co i quali tu mi tormenti non vsarebbe.

S C E N A IV.

Eromena in finestra, e detti.

Ero. V Edo il Moretto con Aldimiro in istrada? à tempo son venuta; potrò sentir ciò che diranno.

Ald. A che risolui, mi dai tu nouella di Gri-

fel.

felda; à che badi?

Ero. Di Grifelda, d'Eromena vorrà dire Moretto.

Ald. Moretto, il mio incendio si fa insopportabile.

Ero. Considera tu il mio; perfido.

Ald. Tu il vedi.

Ero. E tu fingi di non vederlo.

Ald. E te ne godi.

Ero. E ne giubili, non passando ne anco per questa strada.

Mor. Grifelda?

Ero. Eromena; smemorato?

Mor. Aldimiro si fa tuo.

Ero. E non replichi, e seguita?

Mor. E tu con qual stolto pensiero.

Ero. Impazzire à miei dāni, e troppo pazzia.

Mor. Cerchi donarlo altrui.

Ero. A chi lo vuoi donare, (bel seruo, che procurai) fa giusta l'imbasciata?

Mor. Nò, nò troppo inestimabil dono, troppo prodiga del suo bene, ascolta Signor Aldimiro, Grifelda, vi amò, e v'ama.

Ero. Perche Grifelda, è tristo?

Mor. Vi chiede, e vi si fa d'appresso; ma Eromena.

Ero. Hor ti ricordi ritorna à parlare.

Mor. Ditemi perche non amate Eromena. . .

Ald. Come Eromena, oh Dio, che inganno è questo?

Ero. Fù sbaglio.

Ald. Non sei tu venuto à recarmi nouella di Grifelda?

Ero. D'Eromena voleua dire.

Mor.

Mor. Eromena.

Ero. Seguita, che vai bene.

Mor. E' Grifelda?

Ero. Adesso dici male.

Mor. Ohimè.

Ero. Torna ad Eromena, ch'anderai meglio.

Ald. Io amo Grifelda.

Ero. Ah traditore.

Mor. E di Grifelda ti parlo.

Ero. Ah ingrato.

Ald. Questa voglio.

Ero. Disleale Aldimiro.

Mor. Di questa ti ragiono.

Ero. Mancatore Moretto.

Ald. Sollecita.

Ero. Presto ripiglia à quel che deui.

Mor. Hor che vorrai Eromena?

Ero. Voglio quanto hai promesso.

Mor. Se Aldimiro non t'ama.

Ero. Però persuadilo, come restassimo, si voltasse qui almeno.

Mor. Restarò d'aiutare Grifelda?

Ero. La mia riuale?

Mor. Non potendo seruire à te.

Ero. Vatti fida di persona, indegno.

Ald. Che dici?

Mor. Grifelda.

Ero. Nò.

Ald. Sì.

Mor. O' quanto.

Ero. Niente.

Ald. Seguita, che dirai bene.

Ero. Replica, che farai male.

Mor. O' quanto ti ama.

C 6

Ero.

Ero. O' quanto t'adoro.

Ald. Il sò, ma doue ella m'attende?

Ero. Volgiti, che la miri.

Mor. Vi siegue come farfalla il lume, e spera, e spera fra l'ardori morir tacita amante, cela, cela Griselda.

Ero. Infame, di Griselda sempre hà parlato.

Ald. Seguimi pur Moretto.

Ero. Alma mal nata.

Ald. Io mal viuo.

Mor. Io son morta.

Ero. Io disperata.

S C E N A V.

Filidora, e detta Eromena in finestra, Arnobio in scena.

Fil. **A**ldimiro oue sei?

Ero. Poco prima è partito.

Fil. Ah l'hauesi veduto.

Ero. Quell'infido.

Fil. Quel fido.

Ero. Inganna dame.

Fil. Costante amore.

Ero. Costante à corteggiane.

Fil. Veramente voi altre honorate, ci lo lasciate.

Ero. Fò male à parlar teco.

Fil. Puoi ritirarti dunque, che già torna Aldimiro.

Ero. Non hò maestre nella mia casa.

Fil. E voi stateue, non sò come l'intendere.

Ero. Mi dispiace che vedo mio Padre. *(entra.)*

Fil. Mi dispiace vedere à me ancora questo

vec-

vecchio; ah, mia Madre ci colpa; Aldimiro è sopra.

Arn. Passeggia, & aspetta quanto vuoi non viene più con la risposta il lettichiero per risolvere la partenza.

Fil. Pis, pis.

Arn. Chi mi chiama, e mi fà cenno di più, ò mia Signora, come mi si risuegliano l'appetiti; forse tenero, gatto vecchio, amor non nuouo; hò da seruirla à nulla Signora Filidora?

Fil. Sbrigate Signor Arnobio la partenza, prima che i tempi si guastino.

Arn. Peggio, che sono non posson'essere.

Fil. Mi leuasse tal peste da torno.

Arn. Vorrei licentarmi se vi aggrada.

Fil. La licenza ve la dò, da qui sopra.

Arn. Desidero goderla io da sopra.

Fil. Vi è vn gradino mancante nelle scale.

Arn. Che per questo potrò farlo doppio.

Fil. Vi vedo di poco buona salute.

Arn. Perche porto il bastone eh; questo l'vso per grauità, per difendermi da i cani, ecco lo butto, e camino benissimo, volete veder due salti, aprite di gratia, che vedrete dell'altro.

Fil. O che vecchia pazzia, dice bene il proverbio, che trè volte è pazzo l'huomo in vita sua, in giouentù, mezzo tempo, & in vecchiaia.

Arn. Anzi amore si ritroua ne vecchi più vero, e più costante.

Fil. Pensate esser vicino al fosso?

Arn. E per questo vorrei sepelirmi in voi.

Fil.

Fil. Hauete più bisogno del consumato, che di consumarui.
Arn. Volete burlare, fatene l'esperienza.
Fil. Non voglio che facciate l'ultimo forzo.
Arn. Non sarà nè l'ultimo, nè il primo.
Fil. Pensate cauar quel rasco.
Arn. O maledetta tosse.
Fil. Andate a ponerui in caldo.
Arn. Son troppo flemme allo stomaco, voi potrete rimediarci.
Fil. Causareste poi crudità.
Arn. Mi tormenta più la crudeltà vostra.
Fil. E pietà che io hò di voi, per vederui viuuo lungo tempo.
Arn. Con queste parole mi farete morir più presto.
Fil. Almeno non mori in casa mia.
Arn. Ringiouenirei in casa vostra.
Fil. Così pare al principio, alla fine ti voglio.
Arn. Se non fussimo in piazza ti farei vedere in che modo mi sento robusto, che non cederei più ad vn giouine di sei lustri.
Fil. E' l'ultimo sforzo della natura.
Arn. Sempre hò il segno della salute.
Fil. Al foco ti conseruaresti meglio; perche manca il calore.
Arn. Mi dispiace hauerti amata vn tempo.
Fil. Mi dispiace che viui per infino adesso.
Arn. Hierì sì, hoggi nò.
Fil. Non sempre si stà d'vn'humore.
Ar. Mi par che sete indegna del mio amore.
Fil. Prenditi questo, e vattene in buon ore.
 (*Li chiude in faccia la finestra*)

Arn.

Arn. Che vuoi più, che ti dica:
 Mi discacciasti? il Ciel ti benedica.

S C E N A V I .

Aldimiro, Moretto, Eromena in finestra.

Ald. Dite pure?

Mor. **D** Grifelda veramente . . .

Ero. E' partito mio Padre, & è tornato il mio crudo.

Ald. Ancor stiamo da capo . . .

Mor. Grifelda . . .

Ero. E pure persiste nell'errore.

Mor. Non è meco, perche s'ella hauesse voluto, Eromena.

Ero. O volontario è il tradimento, o pur pazzo sarà quel core, chi ti parlò; o fortuna che prouo.

Ald. Ti pensi di cominciare per non finire,

Mor. Non hauerebbe detto, perche essendo voi, come douea Grifelda . . .

Ero. Mancanza pertinace, e pure là ritorna.

Mor. Anzi Eromena

Ero. Adesso torna in se .

Mor. Ohimè . . . (cade tramortito)

Ald. Sì, sì, t'hò inteso, non sei digiuno Moretto? per pietà ti risorgo, fermati . . .

Mor. Già riuengo .

Ald. Che infirmità?

Ero. Di vino, per questo diceua Grifelda in vece d'Eromena, si confuse con quella lettera, che li diedi, per testimonio della mia fede .

S C E -

S C E N A V I I.

*Filidora, in finestra della sua casa, e detti,
cioè, Eromena, Moretto, & Aldimiro
in scena.*

Fil. Ecco ritornato il mio bene.

Ero. Forse non colparà Aldimiro, parlando con quel scemo, si confuse lui stesso; adesso osserveremo.

Fil. Non credo, si sia meco sdegnato mentre hor-hora palesarò la pazzia di mia madre, e la mia costanza in amarlo più di prima; Aldimiro?

Ero. Aldimiro?

Ald. Bisogna fingere con queste dame; l'Eromena di me si crede goduta, e pure son'innocente; Filidora corteggiana hà ragione, ma la sua Madre hà torto, ne era ingrato in riconoscere i suoi favori; noi altri soldati per viuere bisognamo fingere; siamo auuenturieri, spenderemo fiati di corrispondenza, per non sospirar nelle miserie fuori della nostra casa, attendete Moretto a riuenire, che poi saremo insieme.

Mor. Sono in me, à che tu pensi?

Fil. Le mie discolpe ò caro.

Ero. L'hauer creduto ò amato.

Ald. Non posso esprimere.

Mor. Che vorrai dire?

Fil. Cerco di fare.

Ero. Cercarò palesare.

Ald. Hò cor costante.

Mor. Mè per Griselda.

Fil.

Fil. Tentò mia Madre.

Ero. Tentò quel mio seruo.

Fil. Ch'io ti tradissi.

Ero. Proponer nuouo amore.

Ald. Sò ben quanto mi spetta.

Mor. Per Griselda son'io.

Fil. Ma io farò costante fino all'ultimo fiato.

Ero. Et io spero all'opre, e alle promesse di vostra fede.

Ald. Sarete sodisfatta.

Mor. Et io delusa.

Fil. Voi sapete.

Ero. Tu sai.

Fil. Il mio amor.

Ero. Quanto t'amai.

Fil. Tutti abborrij.

Ero. Tutti schiuai.

Fil. Per te mio bene.

Ero. Per te mia vita.

Ald. Sperate.

Mor. Et io dispero.

Fil. E' tormento la troppo lunga speranza.

Ero. Risoluiti di sposarmi; perche son tua.

Fil. Parlerò con mia Madre.

Ero. Parlerò con mio Padre.

Ald. In che partiti di dubio son caduto.

Mor. Stia pur forte Aldimiro.

Fil. Non son pazza, auertite.

Ero. Non sono io donna disonesta, sappiate.

Ald. Eromena, fermate.

Mor. Nè pensarmi vbriaco.

Fil. Sono impazzita per amor tuo.

Ero. Fui disonesta da te forzata, per fine honesto, lo sai?

Fil.

Fil. Mi godesti nel fiore, e pensarai sporfarmi.

Ero. Son'io Dama d'honore.

Ald. Son Cavalier soldato.

Mor. Osseuaste à Grifelda il promefso?

Fil. Son'io più la interessata.

Ero. Io la più lusingata.

Ald. Eromena non dubitare.

Mor. Et à me che promettefti non penfi.

Fil. Penfa à me, che fui tua da molto tempo.

Ero. Ben sà i termini il Cavaliere.

Fil. Auerti, ch'io non mi fò dar le burle.

Ero. Mercenaria fei tu, non hai ragione?

Mor. Grifelda è viua.

Ald. Moretto che dici?

Ero. M'afficuri d'efser fedele?

Fil. Mi dai fede di cofianza?

Ero. Ch'io viuerò quieta?

Fil. Acciò viua ficura?

Mor. La parola l'osserui?

Ero. Che rifolui?

Fil. Che dici?

Ero. E che concludi?

Fil. Penfa quanto operai per te mio bene.

Mor. Penfa, che procacciafti il mio tesoro.

Ero. Penfa, che per te viuo io tra catene.

Fil. Penfa pur, che non sò fe viuo, o moro.

Ero. Parlo da fenno.

Fil. Difcorro da foda.

Mor. Lo dico da vero.

Ald. Filidora nò dubitare, ch'io fingo amare Eromena.

Ero. Sì, che fpero la voftro fede?

Fil. Come farai fchernita.

Mor.

Mor. Terrò certo il tuo core.

Ald. Moretto non credere, che ami quefte, che fingo?

Mor. Quefte fintioni pur mi tormentano.

Ero. Stò certa dimmi, crudele amato.

Ald. Eromena non ti perfuadere, ch'io fingo (amar Filidora)

Fil. Quando daremo effetti a noftri amori?

Ero. Quando daremo effetti a noftri affetti?

Ald. Bisogna burlar Filidora.

Fil. Non rifpondi?

Ero. Che dici?

Ald. A te dichiaro.

Mor. Et a Grifelda tua?

Fil. Son'io fua fofa.

Ald. Hor mi volgo ad Eromena.

Mor. Aldimiro, che opri?

Ero. Io farò tua.

Fil. O come finge.

Ald. E tu?

Mor. Ma tu non burli?

Ero. La porta è aperta.

Fil. Volete entrare?

Ald. Io fingo.

Mor. Aperto è il core.

Ero. Aspetta Filidora.

Fil. Aspetta tu Eromena.

Mor. Che più aspetti Grifelda.

Fil. Sarà tuo da qui auanti.

Ero. Da quefta parte è tuo.

Fil. Stò bene intefa.

Ero. Sò bene io, che difse.

Mor. Mi burlano le cifre.

Ero. Che non burlaffi?

Fil.

Fil. Che non mi lusingassi?

Mor. Conferma, che dicesti?

Ald. Non sai che dissi?

Fil. O mio bene.

Ero. O mia vita.

Mor. O mio tesoro.

Ald. Filidora, Eromena.

Fil. Gran affetto ti porta.

Ero. O quanto amar ti mostra.

Fil. Io non t'invidio.

Ero. Hauerai del bene.

Mor. Non sia pur tigre, o sfinge.

Ald. Filidora, Eromena.

(*via.*

Fil. O come finge.

(*entrano.*

Mor. Filidora, Eromena? e Grifelda doue è,
caro ristoro, come mi lasci, oh Dio, già
per te moro. (suiene in terra.

S C E N A V I I I.

Arnobio, e detto in terra.

F Inestra in faccia? ò vedessi Iacouella,
ò troppo amore, ò troppo sdegno,
ma io credo all'amore, perche sà bene
quanto pesano queste spalle; in casa ti fa-
rò stare se t'hauerò nelle mani; ma che
intoppo è questo, mi pare vn'huomo mor-
to, prenderemo l'occhiali; questo è Mo-
retto, come si troua qui disteso? morto
non è, che già lo sento palpitare; sonno
ne meno può essere? sediamoci offeruare-
mo bene; i mori sono amici di visitare le
cantine, e già stà in vn'estasi di vino; sù
leuati pouero giouane.

S C E-

S C E N A I X.

Manfrone, e detti.

Mar. **O** Hi Moretto, ohì fio Autemiro,
dia schance nsurdiue, nò la perdo
pè corzera, lo cuollo?

Arn. Ohimè le spalle.

Man. Mannà li vitche tuoie, e che faciue
ncoppa isò giouane, guardia, guardia.

Arn. Ferma Manfrone, che questo è nostro
amico, vuol aiuto, e non grida.

Man. Chisso è Moretto, ah cane l'haie ac-
ciso, iostitia, iostitia.

Arn. Ferma la voce, malanno ti venga, che
non è morto.

Man. L'hauarraie crepato de mazze; sbirre,
sbirre.

Mrn. Non sò che dite, vediamo il tutto con
quiete caro Napolitano, ch'io non son
huomo, nè d'uccidere, nè di bastonare il
prossimo mio, mi sapete per tutto affetto.

Man. Mò lo sentimmo, Moretto?

Arn. Moretto.

Mor. Moretto arde, e tace.

Man. Nò lo siente, ca s'arde, quarche cosa
l'haie fatto neuorpo; chiammate la corte,
lo viso reperto, de sse brutte cose te de-
liette.

Arn. Ne menti per la gola, io son huomo
d'honore, questo vuol dire, ch'il vino
l'haue infiammato le viscere, e non più
parlare.

Man. Haggio paura, che non sia stata la can-
nella.

Arn.

Arn. Sù sù datti animo Moretto, ascolta.

Mor. Che più mi resta da sentire, Moretto è morto per amor d'Eromena.

Man. Fà la piscia bene mio, chessa è stata paura, viene core de tata.

Arn. Eromena l'hauerà fatto bene à suo modo.

Man. Zitto ca si tù nò mbriaco, e perdoname, ca sò pouero schiauo sole patire de descienze, de sincopia, de male de luna, che te torca à te puro se nò lo cride.

Arn. Vada à i cani.

Man. Parlaste cò ll'ammico.

Mor. Con l'Aldimiro, egli m'uccise, con amar Filidora, & Eromena.

Man. En'otra vota llà torna mmo, allegramente ca mò ne caccio le mmane de sto negotio, te si scoperta?

Mor. Nò.

Man. Faciste buono, piglia forza fra tanto, stennecciate, và caca lloco à bocca, ca io mò vao, e torno; messere haggine cura; ma stà nceruiello, che li disse la radeca; ca chisso vò contra vertecene, se vuoi sciacquare fatte dà no cecene. *via.*

Mor. Tu chiedesti il mio male.

Arn. Poueretto mi muoue à compassione.

Mor. Mi ligasti con fede, e con la fè m'uccidesti.

Arn. Che si pensaua di farlo crepare.

Mor. Sì, sì, Eromena, viui contenta, dirò ad Aldimiro, che l'ami, e farò, che sia tuo, chiedesti altro.

Arn. Che, che?

Mor.

Mor. E sarà mio trionfo, hauer seruito Eromena, à dispetto, di Moretto, e d'Arnobio.

Arn. Guarda scelerato.

Mor. Et io morta del suo desiderio.

Arn. Sì, sì.

Mor. Darotti à conoscere, quanto spreggiai me stessa, per obedire a te sola.

Arn. Confessa il tradimento, senza ch'altri ne lo chiegga.

Mor. Ma doue sei Signor Aldimiro.

Arn. Eccomi; vò sentir più auanti.

Mor. Perche sete voi così ingrato, che amandou Eromena; non curate il suo amore.

Arn. Chi può accertarmi ch'ella m'ami; già lo conuinco.

Mor. Il mio proprio tormento.

Arn. Io non t'intendo.

Mor. Perche sordo tu fosti, io muta restai, ma tu chi sei? ohimè?

Arn. Sono la forca, che t'appicca, manigoldo, bel tratto di seruidore; infame, lei venuto in casa per tradirmi, ah scelerato.

Mor. Perche questo messer Arnobio, che v'hà fatto di male?

Arn. Ti pare hauer fatto bene, portar l'imbasciata d'Eromena ad Aldimiro: non metterai più piedi à questa casa, Eromena mi sentirà; gran mal, che ti destina; il tuo peggio operare, Vn seruo tristo, la casa ruina.

S C E

S C E N A X.

Moretto solo.

CHi fia, che mi difenda, se la mia lingua m'accusa? ella scuopre il mio errore ad Arnobio, ed ella istessa cela il mio amore ad Aldimiro; Aspide sordo chiudi l'orecchie à miei lamenti; e con manto di pietade m'allunghi la morte per darmela crudelmente, e' inaspettata; ma non sarà questa pena immortale come ti pensi; viuerà ella, mentre viuerà la speranza d'Eromena, e terminerà, sì nella sua allegrezza; poiche gionto il dolore all'estremo, forza è che m'uccida; sù crescete dolori; sù rinouate sospiri; ritorni la memoria del mio danno, e mi tormenti con iniqua sorte, Aldimiro, Eromena, Arnobio, e morte.

S C E N A X I.

Filidora, e Manfrone.

Fil. **M**Anfrone, Napolitano; vien qui.

Man. **M**Ncè fosse l'ammico ccà, da me che buoie?

Fil. Tu ancora mi sei fatto nemico.

Man. Quando maie te sò stato ammico.

Fil. Aldimiro verrà adesso in casa?

Man. A' isto proprio vao trouando cò le cannelle impietto, hauisleuo fatto pace, l'hauite cacciato primma, e vò tornà à trasire.

Fil. Tu non sai le pazzie di mia madre?

Man.

Man. Saccio sulo la chelleta toia io, come à dicere.

Fil. Quel gran personaggio se n'andò mani vuoto, e corriuo.

Man. Chillo è Capetanio, e io lo secuto à prete.

Fil. Quando mi portarai il tuo Padrone Aldimiro.

Man. Li passa autro pè la chiocca.

Fil. Perche conto?

Man. Perche hà n'otra moglie à canto.

Fil. Ohimè che dici! ò tu il fai per affliggermi?

Man. La vederraie co s'aurecchie, e senteraie co s'vocchie.

Fil. Chi è la sposa.

Man. Non sai chillo schiauuotto, s'isso hà fatto lo seruitio.

Fil. Bel sensate, l'hauerà dato qualche zingara come lui.

Man. Certe vote lo sole nasconde la nuuola.

Fil. Che nubbe, che sole, bel poeta tu ancora.

Man. Me tiene pè poeta, pecche maie t'haggio cantato ncoppa; ecco lo patrone te, gamme meie mò se vede, aspetta, aspetta.

Fil. Aspetta tu ancora, senti vn'altra parola.

Man. Ohi sio Autemiro.

Fil. O Manfrone.

Man. Pis, pis, te venga lo tiro.

Fil. Anderò da quell'altra finestra; pis, pis.

S C E N A X I I.

Capitano, e Calandra.

Cap. **H**Ai tu veduto come Aldimiro ammutisse à miei detti.

Cal. E' vn gentil'huomo, che si mette à ragione.

Cap. Io glie l'hauerei fatto vedere colla spada in mano, è altra cosa la rissa dal caso pensato, mentre quella donna non veniua da me conosciuta per cosa sua, non mi pare, ch'io commetessi il mancamento di Paride; onde poscia n'hauesse hauuto ad abrugiar Mantoa, come feci di Troia.

Cal. L'amicitia, ch'era fra voi richiedeu questa dichiarazione.

Cap. Per questo l'hò sodisfatto, e quando non li basta; s'elegga il campo, e l'armi, e se ne venghi armato di tutto punto, ch'io li prometto venirmene nudo, fuor che il calcagno sinistro, quale voglio sia ferrato, e di buona temprà.

Cal. Perche curate più del calcagno, che di tutto il corpo?

Cap. Acciò non mi succeda quell'affassinamento fatto ad Achille, che se ne morì d'vna ferita hauuta in quel luogo.

Cal. Signore, pensiamo alla ferita dell'honore di trouare Griselda vostra sorella, e sapere il rattore, per farne vendetta, o sponfalitio, altro che à passatempi.

Cap. Dite bene, ma se la rapì Marte, bisogna perdonarlo.

Cal.

Cal. E voi restarete Toro di Gioue.

Cap. Pensa tu di ritrouarla, acciò non manda à sacco, e foco per sbaglio vn mezzo mondo.

Cal. Questa volta bisogna farla da marinaio, e non da soldato.

Cap. Che opraste senza strepito d'armi.

Cal. Vn seruo d'Eromena, chiamato Moretto, potrà darci lume di Griselda, e lo viddi in piazza se la fortuna arrida.

Cap. Si cerchi, si troui, s'abbatti, s'uccida.

S C E N A X I I I.

Aldimiro, Arnobio, Filidora, Eromena, e Moretto.

Ald. **Q**uesto Moretto m'hà posto in pensiero, che vnito con Manfrone corrotti con doni da Eromena, non machino contro Griselda, e per gelosia l'hauessero anche uccisa; sento gente, ritiriamoci in vn cantone.

Arn. Pareua che tenesse vn buon seruitore? e s'era posto sù l'amorosi maneggi il valente ruffiano? Eromena m'hà sentito non senza suo rossore, se ritorna ne lo farò pentire.

Fil. Meschina me doue è venuto questo schiauo per rouinarmi.

Ero. Vatti fida di Moretto, quando credeua fusse mio, lo ritrouo mezzano di Griselda, e quante finzioni, suenimenti, e poi hà scouerto il tutto à mio Padre; qui son posta, che se vi passa, mi sentirà con suo dolore.

D 2

Mor.

Mor. Doue mi mena l'affanno, alla vita, ò alla morte?

Ald. Eccolo è venuto prima di quello mi pensaua.

Arn. Non ti dis'io, che ci farebbe tornato.

Ero. A tempo se n'è venuto.

Fil. Non te'l vedi? è gionto quando io l'aspettaua.

Mor. Morrà, murrà Griselda, per hora bisogna seruire ad Eromena.

Ero. Più tosto seruire a Griselda; traditore.

Fil. Senti Eromena sarà la sposa.

Ald. Non ti dissi, che Griselda si ritroua in poter loro per seruitio d'Eromena.

Arn. Ancora presume d'aiutare Eromena, il tristo.

Mar. L'inganno mi souuiene al proposito del bisogno.

Ald. I tuoi pensieri non riescono.

Arn. Tu ne pensi vno, & io due, stai fresco.

Fil. Quanto più la pensi, manco ti riuscirà.

Ero. Quanto più pensi, manco farai.

Mor. Messer Arnobio mi disse, ch'Eromena non era altrimenti sua figlia.

Ero. Però teneua così poco pensiero d'accasarmi.

Arn. Sentiamo doue gli vá la testa.

Ald. Che nouità sarà questa?

Fil. Che pensiero farà il suo?

Mor. E che dubitaua, che venisse in Mantoa il Padre a ripigliarla.

Arn. Venisse tosto, che non haueria più a guardarmi di te.

Ero. Venisse presto, che non staria più soggetta ad Arnobio.

Ald.

Ald. S'egli venisse, forse Eromena non mi tormentaria più.

Fil. Con la sua venuta forse Aldimiro non hauerà Eromena.

Mor. Voglio fingermi Oldrado Padre d'Eromena, con leuarmi queste tinture.

Arn. Costui dunque non è Moro?

Ald. A che proposito questo inganno?

Ero. A che fine questa trasformatione?

Fil. Io non penetro ancora il suo disegno.

Mor. Così Eromena non partirà con Arnobio, e sarà sposa d'Aldimiro.

Arn. Non ti verrà fatta come ti pensi.

Mor. Stando nascosta Griselda, farà palese Eromena.

Arn. Questa resolutione l'haurò da far'io? non egli, nè tu.

Ero. Aldimiro non si contenterà.

Ald. Io son risoluto di voler Griselda, e non Eromena.

Fil. Se tu sapessi a che mi son risoluta.

Mor. D'vna sol cosa dubito.

Ald. Ch'il castigo non stia sù le spalle.

Arn. Che la pena non preceda l'errore,

Ero. Ch'il vino non ti dia di nuouo in testa.

Mor. Che Manfrone non dica ad Aldimiro, doue sia Griselda, e lasci Eromena?

Ero. E' possibile che questo Napolitano farà la mia ruina?

Ald. L'indouinai, ch'il mio seruo era a parte di questa trama?

Arn. Sarà meglio ch'attendi costui con l'inganno per farlo carcerare.

Mor. Ch'io non lo scoprirei, se hanesse da

perder la vita.

Ald. Mentre questo è così ostinato trouarò il seruo, riauerò Griselda, e poi pensaremo alla vendetta.

Mor. Così conoscerai Eromena s'io sono stato fedele, ò nò.

Bro. Moretto puntuale.

Ald. Seruo infedele.

Arn. Traditore della mia casa.

Fil. Machinatore delle mie ruine.

Arn. Vedremo far quanto lice.

Ald. Crudo.

Fil. Ingrato.

Mor. Fedele.

Ero. A me felice. *(in disparte entrano tutti. (resta)*

S C E N A XIV.

Calandro, Capitano, e Moretto.

Cal. L'abbiamo pur trouato; eccolo qui Padrone.

Mor. Ohimè, che vedo!

Cap. Ferma, ferma tu vuoi fuggire?

Mor. Io son Moro, perche volete, siate in errore, ohimè che sudore?

Cap. Parmi che tremi, che faresti prouando sdegnosa questa mano? ò forza inaudita della mia voce se fa tremar le persone con vn ferma, ferma; che faria con vn fuggi, fuggi.

Mor. Se non sapesse costui mio fratello, che altro non hà che voce; hò core, hò mano, e questo ferro sodisfarà al vostro sdegno, ed al mio errore.

Cap. Olà, olà tradimento Calandro.

Cal.

Cal. Fermateui, che furia è questa?

Cap. Vna imboscata in Città di cinquecento Mori.

Cal. Fugge come il vento, che vi pare di simili paladini.

Mor. Son morta, ò pur nel colmo delle mie pene viua vaneggio; il male mi fugge, la vendetta mi spreggia, l'odio non mi rintraccia, il mio ardire pauenta; chi farà dunque l'uccisore?

Pietà, sdegno, vendetta, odio, ò l'amore?

S C E N A XV.

Aldimiro, e Manfrone.

Ald. S'celerato, bugiardo, doue hauete lasciato la Signora Griselda; poiche in casa non vi è.

Man. Non faccio che buoie dicere, bella facce de focozzone, che scappo pè scagno.

Ald. L'hai nascosta per far, ch'io sposi Eromena.

Mor. Non è lo vero pess'vocchie da fora, pè lo iuorno de craie, me puozze vedere addoue desideri se te gabbo.

Ald. Dunque doue è Griselda di Leocadia Veronese?

Man. Tu le sì marito, e io haggio da stà ncoppa à mogliereta.

Ald. Parlami sodo, doue la lasciasti?

Man. Stà à caseta.

Ald. In casa di chi?

Man. De lo sio Autemiro.

Ald. In casa mia? tu ne menti.

D 4

Man.

Man. Tu vuoi fà à costeiune, ò te vuoie fà li malanne tuoie, ò à casa toia, ò n'casa d'autri, vasta doue l'hai lassata?

Ald. E doue l'hò io lasciata, doue l'hai lasciata tù, vuoi dire, sogni?

Man. Io la mmattette ccà, propeio ccà la la pastenaie.

Ald. E poi?

Man. E pò lo fai tu Vfforia.

Ald. Manfrone, tu sei corrotto da Eromena, mi fai montare in colera.

Man. Tu munti, e io me corrompo nè? chillo schiauo hauerrà ditto lo seruitio suo, e nò d'Eromena?

Ald. O suo, ò d'Eromena, la cosa è fatta, doue è Grifelda, ò dicalo, ò con questo pugnale ti passo il petto.

Man. Già haueuamo da essere à lo spertofattorio; Grifenta non hà parlato cò ticonnanze mò lloco?

Ald. Come, e quando?

Man. Lo schiauo non hà parlato dereto à te?

Ald. Che però?

Man. Te eride, che nò lo sapeua, era ciuccio V.S. se credeua, io;

Ald. Io sò che m'hai ingannato.

Man. E io che ne voglio fà de ssi chiaiete.

Ald. Doue è Grifelda ti dico?

Man. Chillo schiauo è Grifenta vostra.

Ald. Come può essere.

Man. Pè stò Cielo beneditto.

Ald. E pur l'istesso.

Man. Diauolo cecate, e non vediste, chella facce ch'è tenta de culo de caudaro?

Ald.

Ald. Non l'offeruai, disse bensi, che per fare vn'inganno voleua togliersi la negrezza dal viso.

Man. Fulle acciso mò che m'haie ntifo, perdoname.

Ald. Ma à che fine non s'è palefata meco.

Man. Sarrà stato pregato da chella laua facce d'Eromena, che l'aiutasse, non sapendo che chillo era comme à essa?

Ald. Per strada ti dirò il tutto di quanto disse confusamente il Moretto.

Man. Miette sò fodaro à lo pugnale, ca ncè vò no ruotolo de femmentella.

Ald. Habbi pazienza.

Man. Te venga la zella.

S C E N A X V I.

Filidora, e detti.

Fil. **A** Spetta Signor Aldimiro, ch'io nò porto il veleno ne gli occhi.

Ald. Questo impedimento mancaua alla gran fretta, che tengo.

Fil. S'haueate intentione di prender moglie me lo doueate dire vn'anno prima.

Man. Chisto è n'autro malanno, che te venga.

Ald. Filidora, non hò tempo di fauellar di ciò.

Fil. Aspettate dico, e s'haueffe à correr le poste.

Ald. O Cieli m'ucciderà.

Man. Se resenteno le quaglie, à lo suono de lo quagliardo.

Fil. Io ucciderui?

D 5

Man.

Man. Mò se commincia cò la morte, pè lo lecore de la vita.

Ald. Bisogna bestemiare la mia mala fortuna.

Fil. Doue andate? che modo è questo, auertite, ch'io non hò del vostro, e sapete bene l'occasioni, che m'hauete fatto perdere, che s'hauesse mirato più all'utile, che all'amore, hauerei fatto io con voi, quello che voi fate con me.

Ald. Filidora, questo vostro lamento è fuor di bisogno, andate in casa, ch'io non starò molto à ritornare.

Man. Aspettalo correndo ca lo truoue, senza che lo vide.

Fil. Io lasciarui partire? non farà mai.

Ald. Questa cosa bisogna si faccia di mala voglia.

Man. Chiauate tu ncuollo à essa, e portala cò tico.

Fil. E pur vi partite, traditore.

Ald. Manfrone vien meco.

Man. Abiate quanto la consolo, cò quattro parole duce.

Fil. Aspetta tu almeno.

Man. Te uoie sposare à mene, non me trouo le fide.

Fil. Dimmi è vero, che vuol prèder moglie.

Man. Io voglio prender moglie, quando la trouo senza fine de nteresse, me la piglio.

Ald. Manfrone.

Man. Nò lo siente Signore, lassame fore mia; ò hauisse appezzato l'vocchie à sto ferraiuolo.

Fil.

Fil. Non hò bisogno di voi.

Man. E però lassame ire co li diauole de mammeta ca ne fete de ianara.

Fil. Attendi à me, s'accasa Aldimiro.

Man. Mò iammo à conchiudere, e io nce mecco la chiaue.

Fil. E tu non mi vorrai aiutare?

Man. E che te mancano marite à te?

Fil. Almeno mi sodisfa.

Man. Fatte la lista de le nottate, ca te faccio pagare le ghiornate.

Fil. Ne menti, non parlo di questo.

Ald. Manfrone, che fai col mal'anno.

Man. Siente bella facce mia, Ammore de fordato; corre via.

S C E N A X V I I .

Iacouella, e Filidora.

Iac. **C**He faceui con quel seruidore, sfacciata; tu piangi!

Fil. Vatti fida d'amanti, vatti fida à promesse.

Iac. Di chi ti lamenti?

Fil. D'Aldimiro, và prender moglie adesso, e mi lascia così.

Iac. Così ti conuiene, ben ti stà.

Fil. Non speraua questa ricompensa dal fatto suo.

Iac. Io te l'hò indouinata, peggio per te?

Fil. Quanto amore, che l'hò portato.

Iac. Quanti denari t'hà fatto perdere?

Fil. Le lacrime, c'hò buttate per lui.

D 6

Iac.

Iac. L'occasioni, che sono perdute per causa sua.

Fil. Il tormento di questo core.

Iac. La rouina di questa borza.

Fil. Non sò come non muoia di doglia.

Iac. Non sò come non crepa di rabbia.

Fil. Ma s'io mi risoluo.

Iac. Adesso è tempo.

Fil. Non ti verrà fatta come ti pensi.

Iac. Non lo mirate più.

Fil. Ti guasterò i disegni.

Iac. Mandalo via, come si merita; Messer Arnobio faria buono per te figlia mia, reintegralo nella tua gratia, accarezzalo nel tuo seno, fingi almeno, spolpalo nella borza se non nel core.

Fil. Pensate ad altro, che à questo ci hò pensato.

Iac. Io me li ritrouo promesso.

Fil. Potete promettere il mio libero volere.

Iac. Ti son madre, e non posso.

Fil. La volonta è mia assoluta.

Iac. Non mi contraddire Filidora, ch'io ti maledico à menne torte, le vedete.

Fil. Fate quel che vi piace.

Iac. Mi dispiace, che le maledittioni pur cadono sopra di me, e li disgusti tuoi, sono miei medesimi, ò risolui, ò ti prendo per queste treccie.

Fil. Prima uccidemi, che sentire quel fiato puzzolente d'Arnobio.

Iac. Bell'odore portasti d'Aldimiro; se non, che puzza di peruto nella sua cascia.

Fil. Di, quel che vuoi.

Iac.

Iac. Farai à mio modo.

Fil. Misericordia.

Iac. Ti voglio trascinare per tutto questa piazza.

Fil. Aiuto, aiuto.

S C E N A XVIII.

Manfrone, Calandra, Capitano, e dette.

Man. Ah becchia arraggiata.

Cap. **A** Ferma megera di casa del Diavolo.

Cal. Prudenza, che t'ha pur fatto?

Iac. Non son padrone ne anche bastonar mia figlia.

Man. Dalla ccà à mèca la castigo io co no parmo de niereuo.

Cal. Lasciala pure, ch'è vergogna qui in mezzo.

Man. Chessa è chella, che no nce hà vergogna mmiezo.

Iac. Entra pure in casa.

Fil. Aiuto, soccorso Signor Capitano.

Cap. Ferma Aletto infernale son'io Plutone, che da Proserpina la rapisco dalle sue mani.

Iac. Lascia la mia figliola, con questo bastone ci lascierò la vita.

Cap. O quante furie sono vscite contro di me.

Man. Haggio visto potrone, ma non comme a chisto, se fa mazzeia da na vecchia, e io t'aiuto.

Cal. Saluati ragazza.

Cap. O mio gran grido eterno,

Euridice soccorro entro l'Inferno.

Fine del Secondo Atto.

A T-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Iacouella, e Filidora.

Iac. SE non daua sù le smanie, mai risolue-
ui à mio modo, e tuo vtile.

Fil. Trouate Messer Arnobio, e fatelo veni-
re quì subito, già che tanto desiderate.

Iac. Vedrai che buona ventura farà questa,
altro che Aldimiro, che hà saputo rice-
uere, e non dare.

Fil. Sollecitati di gratia, non perder tempo.

Iac. Sì, sì, figlia mia, parmi, che ti sia venu-
to il senno con quella tirata de capelli.

Fil. Ne poteuate far di meno far quella piaz-
zata.

Iac. Ma stauate troppo ostinata per non vbe-
dirmi.

Fil. Non hà altro l'huomo, se non che libe-
ra questa pouera volontà.

Iac. La Madre non fa aggrauio.

Fil. E ne anche m'hauete fatto honore.

Iac. Hora, che m'vbedisci con attaccarti al
buono, chi ti maltratta, figliola mia, per-
na mia, fa che ti dia vno bacio; senti: va-
le più vna barba bianca, che cento mo-
stacci neri.

Fil. Diteli, che venga quì subito, che li farò
sentir cose, che non se le crede.

Iac. O che consolatione; hor sì che sono feli-
ce, quãti disegni farò sopra quel vecchio.

Fil.

Fil. Sù via, che fate?

Iac. Non vi dubitate, che sò ben io doue
trouarlo, di quì si v`a, anzi da li; ogni pa-
rola costerà vn tari.

Fil. Aldimiro, Aldimiro, tu credi esser gion-
to à queste nozze; e ne sei più lontano; mi
dispiace hauer conosciuto l'incostanza
del tuo cuore, mentre haurai contro te
sdegno, e furore.

SCENA II.

Oldrado, & Arnobio.

Old. IN questa casa mi disse quel mercadan-
te, esser Messer Arnobio.

Arn. In questo luogo farò cercare quel ser-
uo ingannatore.

Old. E questa la casa di Messer Arnobio de
Cofentini?

Arn. Che domandate da lui?

Old. Tiene molto del mio.

Arn. E chi sete voi?

Old. Oldrado Pensueneri; siete consapeuole
delle mie disfauenture?

Arn. Come tornò subito il furbo con l'in-
ganno; che hà del vostro questo Messer
Arnobio?

Old. Tiene vna mia figliola chiamata Erome-
na lasciatali da mia moglie, che se ne mo-
rì in casa sua.

Arn. Quanto io l'hò confidato; e se negasse
di daruela?

Old. E' come? vorrà tenerse le figlie d'altri, e
poi con fei mila scudi, che li lasciò mia
moglie?

Arn.

Arn. Manigoldo, come sta saldo; mi ci coglierebbe, se non si sapesse.

Old. Forse non potrebbe essere questo humor frenetico, voglio bussare, e domandar di mia figlia, che l'aspettarlo m'è gran pena?

Arn. Oh questa sfacciatagine è troppo, fermateui dico; che l'andare à casa d'altri, quando il Padrone è fuori, non l'hà per bene, ò venissero i birri.

Old. Vò chiamar qualche seruo, e domandar d'alcune cose.

Arn. E volete sapere i fatti altrui?

Old. L'altrui nò, ma li miei.

Arn. Bisognarà perder la pazienza.

Old. A chi dite?

Arn. Parlo teco? m'intendi? mi vuoi trattar da goffo? non ti bastaua esserti adoprato tutt'hoggi, acciò Eromena si maritasse con Aldimiro, per mio disgusto; adesso vieni à togliermela di casa con questa furbaria? vatti fida de seruitori.

Old. Vatti fida de parenti.

Arn. M'hò data la scure sù i piedi con hauertì palefati i miei secreti, manigoldo, ingannatore.

Old. Buon vecchio voi parlate d'un modo, ch'io non vi sò intendere, doue, e quando vi conobbi? di che potete lamentarui di me?

Arn. Certo, che non ti conosco per Oldrado; ma per vn furbo.

Old. Se voi sete Arnobio ci vedremo con la giustitia.

Arn.

Arn. Venissero i birri per farlo arrestare.

Old. Vedesse i fatellici per farlo carcerare.

Arn. Non vuole svelar l'inganno conosciuto.

Old. Non vuol darmi la mia figliola.

Arn. Dissonesto, senza vergogna, non ti conosco, non doueui dirlo.

Old. Dissonesto, e senza vergogna sei tu, che non vuoi restituire quello, che non è tuo, almeno se ti vuoi tener la robba, dammi le mie carni.

Arn. Come finge.

Old. Come sfugge.

Arn. Venisse il Barricello.

Old. Vedessi vn Caporale.

Arn. In somma è vn furbo ostinato.

Old. Forse, che si vergogna di negarmi il mio?

Arn. Mi dispiace, che l'abbia conosciuto.

Old. Li dispiace restituirmi li sei mila scudi di mia moglie.

Arn. Forse si sgomenta in volermi ingannare.

Old. Vn ladro publico non terrebbe il viso così franco.

Arn. Maggior ladro di questo, non credo sia nato.

Old. Confessa, che mia figlia sia in poter suo, e non vnol darmela. . . .

Arn. M'hà sentito dire, ch'io l'hò scouerto, e non si parte.

Old. E' negotio questo da farne passaggio?

Arn. Si crede, che l'abbia da riuscir la trama?

Old. Guardia, Guardia.

Arn. Birri, birri.

Old.

Old. Anderò dal giudice, che farà meglio.
Arn. Vorrei andare à chiamarli questi birri,
 ma dubito, che costui si partirà; ohimè, è
 già partito, se n'è pure accorto, giunge-
 telo, fermatelo, di donde v'è questo furbo.

S C E N A III.

Iacouella, & Arnobio.

Iac. **V**erso la casa mi dicono sia venuto,
 eccolo, Messer Arnobio, la più
 lieta nouella vi porto, che sapreste desi-
 derare.

Arn. Non m'impedire, hò fretta.

Iac. Lasciarete ogn'altro affare quando la
 saperete.

Arn. Sù via, di tosto.

Iac. Filidora non vuole più Aldimiro, ma
 voi Arnobio di zucaro.

Arn. Hai da dir altro?

Iac. Non li pare di veder l'hora di gittarsi
 nelle vostre braccia.

Arn. Vuoi, che ti dica?

Iac. Sì.

Arn. Hai detto molto, e fatto nulla.

Iac. E come?

Arn. Altri tempi, altre cure.

Iac. Mi vuoi far del bell'humore, volete
 ch'io mi strappi.

Arn. O lo credi, o nò m'importa poco.

Iac. Ve lo crederò alle seconde notti, che
 alla prima, ci è voglia.

Arn. Hò altro caldo, che di Sole adesso; re-
 sta in pace.

Iac. Dunque non volete venire?

Arn.

Arn. Nò, nò, ti dico.

Iac. Messer Arnobio.

Arn. Questa è importunità.

Iac. Vna parola.

Arn. N'hai detto mille.

Iac. Vi passerà questa colera.

Arn. Alla fè, che vi perdi il tempo.

Iac. Alla figliola mia, quanto sei grato?

Arn. Andate via.

Iac. Ti seguo, sgratiato.

S C E N A IV.

Manfrone, Oldrado.

Man. **D**opò che reuotasse tutta Mantoa,
 e nece facesse mperzi l'abballo, do-
 ue la trouo, o femmene pazze; volere se
 fegnere Padre d'Eromena, pè dare Au-
 temiro pè marito; e leuare illo da nanza
 à essa; o chesta è n'artione de federtate,
 o chesta è mattia.

Old. L'hà pensata male Messer Arnobio,
 adesso la vedremo col Giudice, mi di-
 spiace ch'è fuori di casa, bisogna aspet-
 tarlo.

Man. Che dice stò vecchjo tra se stisso?

Old. Come potrà egli negar, ch'io sia Oldra-
 do.

Man. Letrano? sienti?

Old. Come potrà dire, ch'Eromena non sia
 mia figlia?

Man. Scazzà; d'Eromena mperzi?

Old. Con la giustitia si chiarirà il tutto.

Man. L'haue co la iostitia? fosse Griseuta
 chesta?

Old.

Old. Vorrei domandar d'Eromena.

Man. Io nguaggio, ca cheffa è effa.

Old. Vorrei, e non vorrei.

Man. La chiammarria, ma sgarraffe, chi sà.

Old. Vorrei buffare l'istessa casa di Messer Arnobio, ma temo.

Man. Vò tozzolare, è pò se pente?

Old. La cosa è auifata non hauerò credenza.

Man. Parlamoli comme fosse no vecchio:
Zio, zio.

Old. Dite à me?

Man. Gnorsi, che buoie da sà porta?

Old. Cerco di farmi restituire vna mia figliola chiamata Eromena, rimasta da mia moglie per vn accidente in poter di Messer Arnobio; non è questa sua casa?

Man. Mozzeca ccà, mozzeca; ah sia Griseuta, vi ca te miette à no gran pericolo, che bicchio, e buono non auze lo pasticcione; vuoie dare ad altre lo bene tuo?

Old. Che dite? lo voglio io il mio bene, la carne mia.

Man. Prouaste la carne de chillo', e mò la vuoie lassare; leuate s'abito, leuate sà vareua, ca dereto se mormora.

Old. Giouane, hauete voglia di ridere? che modi son questi?

Man. Tornatenne, cà si scouierto à ramma, Messere Nobbio te và tornianne; è prubea la facenna.

Old. Non farà tanto quanto si crede, doppo che mi renderà mia figlia, non hauerà altro, che far meco.

Man. Te vuoie tradire tù stèssa pè s'Eromena,

na, che pazzia è cheffa toia.

Old. Pazzia è la tua, che mi vendi carote.

Man. Cheffa ostenzione è troppo, pensa ca si femmena, bene mio, e de fameglia nobbele.

Old. Oh questa è da ridere, dirmi, ch'io sia donna, hauerà dormito in cantina sicuramente.

Man. Vì ca lo mundo parla.

Old. Và, che t'aspettano all'osteria i camerati, lupi di Napoli.

Man. Non essere cossi ncocciata à lo male fare, pò te lamiente, e baie cercando cò lo sporcillo lo spruoccolo.

Old. Và à dormire pouer huomo, che riauerai il ceruello.

Man. Te ne puoie tornà quando vuoie n'atra vota, ca se sà lo negotio de la vareua à posticcio; e tiene mente pè quarche pastone; te torna à dicere lo sio Manfrone.

S C E N A V.

Aldimiro, e detti.

Ald. **M** Anfrone trouasti Grifelda?

Man. **M** A sì, nò, gnorsi.

Ald. E doue è ella?

Man. Eccola ca sen'era venuta, cò lo ngāno.

Ald. Deh ben mio, certo mi pare sognare; di quanto male mi conosco colpeuole, lasciarui andare per mia cagione errando in quest'habito, con tanto vostro pericolo, è disagio.

Old. Questo è vn'altro modo d'vcellar la gente, farà stato ancora costui mandato d'Ar-

d'Arnobio, perciò sentendomi schernito sia necessitato partirmi da questa Città.

Ald. Voi ragionate in disparte, & io che pendo dalle vostre parole, mi sento struggero.

Old. Mal huomo sei.

Man. E bia scuoprete, auza ssi panne, nò lo fa canciare.

Ald. Io non penso scular quell'errore, ch'io stesso abborrisco.

Old. Nò, nò, vattene pure altroue, ch'io t'hò conosciuto.

Ald. Certo è, che per mia colpa merito d'essere appresso di voi in nulla stima, ma se non basterà a leuare la macchia del fallo commesso, il pentimento, lo pagarò con le lacrime, e se tanto chiedete cò la vita medesima.

Man. Hora via, che belle parole, leuate ssa vareua, e basalo pace, e pace; non ferue chiù fegnere, ca te fai tegnere.

Old. Questa cosa è da ridere; hor dimmi, che vuoi? cosa pretendi, doue tu mi conosci?

Man. Quattro altre parole ammorose, e pò afferra, e zitto.

Ald. Come? pensate voi, ch'io non conosca quel viso, doue sono accolte tutte le bellezze, volete ch'io non conosca la rosa tra fiori?

Old. Ah, ah, ah.

Man. Mò se ne vene co lo risillo à bauone.

Ald. Ridete pure, e schernitemi à voglia vostra.

Old. Costei ancora mi tratta da donna, farà que-

questo il paese di Circe maga, doue si cangiano le forme.

Ald. Deh Griselda cor mio.

Old. Sarà canzone.

Man. E tu la faie cantare, via fatte sonare mò, lo matremmonio è fatto, la strata è aperta, reintegrati in possessione, disse Bertoldo, Bartolo, e Ghiasone.

Old. Ti douresti vergognare dar la baia à forastiero di questo pelo bianco.

Man. Scuoprete ca lo pilo nigro stà chiù sottà, statte zitto tu, e lassa fare à me, Signora Cauda.

Old. All'altro.

Man. Che ntenzione tieni?

Old. Che pensiero è il tuo?

Man. Io penso à te.

Old. Et io penso à guai miei.

Ald. Deh vita mia.

Old. Ti douresti vergognare d'hauermi tanto schernito?

Man. Io laccio le ntestina toie, scòmogliate.

Ald. Io mi ginocchio per dar preci alla tua fierezza.

Old. Non sò, che vuoi dire, con tanti dispreggi à me?

Man. Finiscela mò, gnora mia, famme sto piacere.

Ald. Sete di macigno più dura.

Old. Sete di Pasquino più ridicolo.

Man. Mostrala frate ssa bona gratia.

Ald. Ti chiedo perdono della mia contumacia.

Old. Io vi farò vna querela adesto, doue andarò.

Man.

Man. Ohi mmalora finiscela, ca chisto mò spira.

Ald. Ohimè doue sen vâ.

Old. Dalla giustitia corro.

Ald. Ingiustitia mi fai.

Old. Hor la vedremo.

Man. Che benaggia crai.

S C E N A V I.

Iacouella.

NOn pensaua, che si volessero dire quelle repulse di Messer Arnobio, e il suo pazzo correre; altra paglia haueua in becco l'ucello, quel furbo del suo seruidore l'hà dato da sudare; mirate ribaldaria volerli togliere la figliola di casa, con fingersi quel che non è; mi dispiace, che questa pioggia sia caduta sopra la bocata di quella pouera figlia; perche non solo haueria Arnobio nelle vischiate, ma chiuso in gabbia di più; non voglio però perdermi di speranza, mi disse, che portasse meco due birri, e l'attendesse vicino la casa; hò raggirato tutta questa Città, e non mi sono in alcuno di loro abbattuta; piacesse al Cielo, che fossero morti in questa guerra, almeno ne conosceressimo questo giouamento, ma diamo vn'altra voltarella con tutta la stampella, e pure sento d'amore qualche pastatella, che mi moue le bodella; chi sà se hauesse da prendere il settimo marito in queste baruffe de matrimoni; andiamo per qui, e mostriamo d'hauer seruito il vecchio con diligenza, che se ello arriua à metter piede

de in casa; ci lascerà ancora il capo, e forse n'uscirà eunuco, musico, e cigno per cantarli i funerali; & io n'hereditasfi gli pedali.

S C E N A V I I.

Moretto da vecchio finto Padre d'Eromena, Oldrado, & Eromena.

Mor. **H**Or mira Griselda il fine delle tue speranze, se partendoti di Verona cangiasti habito, e sembiante per renderti più facile il camino di peruenire al fine del tuo infelice amore; hora cangiando età, t'apri il sentiere di giungere ben tosto al fine della tua vita; effetto di gran fedeltà, chi serue, bisogna scordarsi di se stessa; Griselda, non è più meco, Moretto fini, Oldrado io sono, questa è la casa d'Arnobio, qui m'attenda, e spera Eromena; e voi seruendo à lei;perate pensieri, tacete sospiri; tic, toc.

Ald. S'io non me la daua alle gambe, non mi si toglieua da dosso quella importuna gente, darmi à credere, ch'io fussi donna, questo dispreggio non è senza saputa d'Arnobio, ma non perciò mi toglierà da questa strada; ò m'hauerà da dare mia figlia; ò m'hauerà da toglier la vita; ma chi sarà quel vecchio auati quella porta.

Mor. Non hanno sentito, bisogna buffar di nuouo; tic, toc.

Old. Parmi che buffa quella porta, forse mi venisse occasione di vedere Eromena mia.

Ero. Olà chi buffa? se domandate Messer Arnobio, è fuora.

E

Mor.

Mor. Tarderà molto à ritornare?

Ero. Non saprei giudicarlo.

Old. Questa giouane, che stà in finestra non mi par serua; fusse Eromena?

Ero. Ditemi chi sete voi, acciò venendo glie lo sappia dire.

Mor. Non occorre dirui altro, attenderòlo qui d'intorno finche vi giunga.

Old. Il cuore mi batte in modo, che parmi voglia vscir fuori del petto.

Ero. Fate come vi pare; Addio.

Old. Vò spiarne da colui; Gentil'huomo, non vi sia discaro ascoltarmi due parole.

Mor. Volentieri.

Old. Conoscete voi quella giouine?

Mor. Questa è la prima volta, che l'hò veduta, da pouero vecchio d'honore.

Old. Dunque non sete molto pratico in questa Città?

Mor. Essendo forastiero; venuto à questo punto da Vinegia senza esserui stato altre volte, pensate voi...

Old. Che negotio tenete con questo Messer Arnobio?

Mor. Negotio non ordinario.

Old. Hauete seco trattato altre volte?

Mor. Non conosco ancora il suo pelo.

Old. Se ci hauete quella fortuna, che ci hò hauuta io, ve ne sentirete scottare le dita appresso.

Mor. Tanto ve ne siete offeso?

Old. Al viuo!

Mor. Noi non faremo à questo, egli m'hauerà da restituire vna mia figliola, che si ritro-

ritroua in suo potere, nè credo se ne lasci pregare; trattandosi di mandar via vna donna di casa.

Old. Datemi la mano, vi resta vn pezzo da fare, ve la negarà sicuramente, non occorre dir altro, non mi butto ad indouinare.

Mor. Piano, non ancora siamo venuti a questo.

Old. Io vi ci vedo perduto; piacemi d'hauer compagni; come è il vostro nome?

Mor. Oldrado, al vostro seruitio.

Old. Di che famiglia?

Mor. Di Penseueri.

Old. Penseueri? e di che Patria?

Mor. Di Bruselles.

Old. Hor questa è da ridere, farà l'ombra del mio corpo costui.

Mor. Di che vi marauigliate?

Old. Stupisco di me medesimo; voi dunque siete Oldrado Penseueri, venuto hora da Bruselles vostra patria?

Mor. Dico, che Bruselles è mia Patria, però hora vengo di Vinegia, doue sono stato sedici anni carcerato.

Old. Questo di più, e siete qui venuto à far chè?

Mor. A farmi restituir da Messer Arnobio vna mia figliola, chiamata Eromena, che gli fù lasciata da mia moglie passando per questa Città, mentre in Vinegia ne veniua per causa mia.

Old. O ribaldarie, ò ladronecci, ò forche, ò capestri, ò boia, che non venite à to-

Mor. Con chi gridate Messere? che cosa vi è succeduta?

S C E N A V I I I.

Iaconella, e dotri.

Iac. **I**N fatti per trouare i birri, bisogna andare à casa del Diauolo, doue sono costoro.

Old. Poteuasi imaginare cosa più ladra di questa? ti soffocarò.

Mor. Ohimè, che furore, foccorso, aita.

Iac. Fermateui Messere, che modo di trattare: tenete le mani.

Old. Lasciate, ch'io lo sbrani, co i denti.

Mor. Guardia, aiuto.

Iac. Finitela in buon'ora, ch'è pur vergogna, fateui in là, e se fussiuo giouani, che fareste?

Mor. Bisogna, che sia pazzo costui.

Old. Buon per lui madonna, che siete qui giunta, che n'hauerei fatta la festa, al dispetto di chi hà tramato l'inganno.

Iac. Potrete accommodare le vostre differenze con miglior modo, leuate questo schiamazzo in strada, entrate in qualche osteria; ò vero in casa mia, tò la porta è spalancata, Filidora preparati per la testa: lasciate bene.

Old. Hauerei à caro, che sentiste questo infame tradimento fattomi da costui, che mi rendo sicuro sarete poi meco à parte nella sua ruina.

Mor. Mirate s'egli è pazzo, mi s'è auentato còtra sèza hauermi altre volte conosciuto.

Old.

Old. Pazzo, che sei tu, cercādo rubar l'altrui.

Iac. Se non vi mettete in disparte, non potrò mai sentire le vostre ragioni; stiasi l'vno dall'altro lontano; oh così, hor ditemi, in che vi sentite offeso da colui?

Old. Vuole ostinatamente darmi à credere, ch'io non sia io; e che egli sia quel ch'io sono.

Iac. S'è così egli è pazzo; e tu chi sei?

Mor. Oldrado Pensfeueri.

Iac. A' fè, che ci hà dato; e voi come vi domandate?

Old. Oldrado Pensfeueri mi chiamo.

Iac. Mirate coppia di furbi? intendiamo più auanti la Patria?

Mor. Bruselles.

Iac. Il vostro paese?

Old. Fiamengo sono, nato in Bruselles.

Iac. Costoro sono figli della furberia nati ambedue ad vn parto; che cosa v'hà qui spinto?

Mor. Il desiderio di ricuperare vna mia figlia, che si troua in potere di Messer Arnobio.

Iac. E voi?

Old. Per farmi restituire Eromena mia figlia, che è in questa casa.

Iac. Ladri tutti due di sette cotte; se qui si trouasse Messer Arnobio impazzirebbe sicuro, quanto fariano à proposito i birri adesso.

Old. Hor, che dici tu ah? ti pare ch'io habbia ragione, nō è questo, vn ladro, vn assassino?

Iac. V'assicuro, che voi nō li cadete da collo.

Old. Tu sei Oldrado? tu scelerato?

Mor. Andate via, che volete del fatto mio? volete, che non sia io?

Iac. I birri adesso, che bel giungere.

Old. E pur'osi di volermi ingannare, di volermi togliere la mia figlia con tanta arroganza? ti vò uccidere, e trarti quanti peli hai nel viso.

Iac. Birri, birri, giustizia.

Mor. Ohimè son morto.

Old. Olà, che vedo? con barba posticcia? vedete assassinamento.

Mor. Ecco falliti i miei, e l'altrui disegni. *via*

Iac. A questa foggia galant'huomo? fermati; ohimè venisse Messer Arnobio, olà prendetelo questo assassino, guardia.

Old. Che vi dis'io?

Iac. Lo giungerò à dispetto suo con questo tre piedi.

Old. Trame, inganni, viluppi, tradimenti; ò Arnobio in quante afflittioni m'hai posto.

S C E N A IX.

Manfrone, Aldimiro, e detto.

Man. Patrone folle cetate, e sije caudo de rine, ca chella è essa n'otra vota.

Ald. Fermateui, non la mettiamo di nuouo in fuga, stiamo à vedere quel tanto farà.

Old. Qual più fiero tormento poteuasi imaginare, ch'uccidermi con lo scherno.

Man. Se lamenta la pouerella, le mozzecaie la tarantella.

Ald. Parla di me tenendoli per ingannata.

Old. Niuno è ingannato, se non chi si fida.

Ald. S'affligge per lo mio mancamento.

Man.

Man. Se ricorda de chillo negotio tuo.

Old. S'Eromena così grata ti era, perche non dirmelo, ch'io forse arrestato saria di più pensarui, per non vedermi uccidere da tante sceleratezze.

Man. Se lamenta ca l'haie lassata pe altre.

Ald. Tiene per fermo, ch'io amassi Eromena.

Old. Poteui dar compimento à questo tuo desiderio, ma non con tanta mia vergogna, e disonore.

Ald. Non posso più Manfrone.

Man. Ente pressa, lassala azzeccare mmiezo à nuie, ca non scappa, e se fuie me la mecco sotto pe l'ammore tuo, non me ne curo ca vao presone à mangià presutto pe la pettorina.

Old. Farmi affrontare sù le strade, e farmi negare d'essere quel che io sono.

Man. Vò dicere ch'essendo femmena, se sia fatto mascolo pe nganno, e leuà iestra.

Ald. E ne da à me la colpa.

Old. Trista età, che porgendo aiuto all'inganno, fa che la verità resti couerta dal nero velo della confusione.

Man. Vò dicere, ca se fegnente schiauo negro; la scur'essa.

Ald. Per cagione d'essere stata da me abbandonata.

Old. Fusse morta Eromena nelle carceri del ventre materno; & io in quello dell'ingiustizia, che vergognolo teatro della tua ingordigia non ci scorgeresti.

Ald. Fussi io solamente morto, perche io solo, vi hò posto in tanti affanni.

E 4

Old.

Old. Anzi fusti tu malamente morto, essendo tu solo cagione d'ogni mio danno.

Ald. Che deggio più aspettare Napolitano?

Man. Se non hai freuma, guaste la mmenzione, stà sospetta, nò la vide, pare lepare de cesina.

Ald. Se con la mia morte, Griselda, pensì porger rimedio alle tue pene, già finisco di viuere, e vò che questo pugnale.

Old. Ohimè.

Man. Fremma, che faie? cornuto desperato.

S C E N A X.

Arnobio, e detti.

Arn. **A** Spetta, che non vi è tempo di fuggire, e poiche il birro non si troua sarò io il birro, e'l boia.

Old. Messer Arnobio, Messer Arnobio à me non reca spauento la morte, fermateui giouane soldato, ò Cavaliere.

Arn. Vi fidate d'Aldimiro?

Old. E poiche vi vedo in così iniqua deliberatione, parlarò in senso libero; non credete mettere le cose vostre in sicuro con la mia morte, perche il Cielo farà scoprire tanta maluagità, e vi priuarà egli con vostro oltraggio d'Eromena, e di quella robba, che v'inducono à commettere tanta sceleratezza.

Arn. Che robba? che Eromena? ribaldo ostinato.

Ald. Piano Messer Arnobio non siate così volenteroso à dar dell'ingiurie à chi forse non conoscete.

Arn. Sarete voi per difendere così honorata attio-

attione, ma che, se siete voi stato l'inuettore di questo inganno.

Ald. Hauete torto à lamentarui di me, ch'il mio pensiero fù molto da ciò lontano, & hebbi sempre l'animo riuolto à seruirui.

Arn. Bel seruigio, e gran mercè per certo?

Man. E puro state lloco, sò ghiuto à fare no seruitio necessario, e ancora state co la vocca aperta, quando ve quietate, di iascance feniscela sà commedia, se me date leciencia, io mò le scippo chille pile à vno à vno, comme se tirano le fetole à lo puorco, V. S. me dà sà facortate, ca mò vedimmo s'è poruere, ò farina, s'è veslica, ò lanterna, oh se t'hauesse dinto na tauerna ogni botta farria reiere l'voglio, co rompere la carrafa à lo tauernaro.

Old. Si duole, che costui non m'habbia ucciso subito, non vi mettete perciò in affanno; io scontrarò volentieri la morte, perche non potrà ella recarmi spauento, giungendomi in età matura; morirò lieto, stando sicuro d'esser compassionato da chi saprà questo fatto; ma voi commettendo vn'error così grande, in età non acconcia à misfatti, vi fabricate vn Mausoleo d'infamie; sono stato poco meno che morto in vn carcere per lo spatio di sedici anni, & vscitoe, incominciai à viuere con la speranza di ritrouar due figli, ed hora appena ne hò ritrouato vna, ch'imparo di nuouo à morire, e ritrouo la morte, doue io pensaua rinouar la vita; sfogate dunque la vostra rabbia sù

E 5

que-

questa cadente vita, ch'il vedere la morte vicina, ed aspettarla è doppia morte; ma voi vi siete confusi, & arrestati; chi v'impidì la pietà, ò il timore?

Man. Bella storia, autro che chella de Nard'Antonio, è l'hà detta breue, e compendiofa à vfo de Notare de settant'anne de seruitio screttorale de cammera comune.

Arn. Io resto fuor di me stesso.

Ald. Io resto stupido!

Man. Io resto comme aseno, dico alle Signorie lloro.

Ald. Non siete voi dunque Griselda?

Old. Voi mi chiedete di nuoue fauole per darmi nuoua morte, Oldrado io sono, e sò ch'altro di lui non cercate.

Arn. Mirate perfidia.

Ald. Vedete ostinatione.

Man. E puro nega; vi ca t'accorcio?

S C E N A X I.

Iacouella, e detti.

Iac. **A** iuto, foccorlo, pietà, misericordia, sarà mortà la poverina.

Man. Zorfariello te piglia, che strille sò chisse, fuisse stata accisa tune quarant'anne arreto, c'hauerrisse ciento iennere manche.

Arn. Che cosa t'è socceduta Iacouella?

Iac. Soccorrete Messer Arnobio mio, aiutate voi ancora Sig. Aldimiro, pouera giouine, Manfrone, corri tu almeno à rompicollo.

Man.

Man. Curre tu à rumpe spalla, e catena de lo cuollo, che no nce fuisse venuta viuua, tu sì pazza, e nce nguaggio.

Ald. Dite, che ci è Iacouella?

Iac. Quanto sangue?

Arn. Che sarà.

Ald. Che pur fia.

Man. Cosa ordenaria de la figlia speretata.

Iac. Che compassione sarà à vedere Griselda, il Moretto, il Capitano; è donna, e non huomo stà col pugnale in mano; la gente, la gente, lo strepito, non vi è persona, che non pianga, Manfrone mio sostiemmi, che non posso più.

Man. Me credeua, ch'era figlieta, ma sì tu speretata, li virre virre, come te fanno nè? ogn'vno è quanto na faua ngongola.

Ald. Che parli di Griselda?

Arn. Che vai dicendo del Moretto?

Old. Quanto permette il Cielo forse per mio consuolo.

Iac. Sì, sì, la più trista ventura, che mai sia stata.

Ald. Parla, non mi tener morto?

Iac. Non posso respirare; sentite la cosa in due parole acciò non perdiate tempo in porgere aiuto à quella meschina.

Man. Sbrigate mò, sò chiù li sospire, che le parole, e chiù chello, che t'esce da sotto, che chello da coppa, puh, che fiecto, sò loffe, puozze schiattare, tu muore de paura, e io de fiecto.

Iac. Trouai quì il Moretto, in habito di vecchio, che faceua à parole con vn'altro

tro vecchio, appunto questo mi pare.

Man. A la ncornatura?

Iac. Dicendo ciascheduno di loro essere non sò chi Oldrado.

Old. Cieli pietosi, fate scoprire il vero.

Iac. Costui auuentandoseli contra, fù causa che li cadesse la barba posticcia; per lo che postosi in fuga; ed io seguendolo per carcerarlo, come all'ordine vostro Messer Arnobio.

Arn. Dite di gratia.

Iac. Si scontrò così fugendo col Capitano, il quale mosso da miei gridi l'arrestò.

Ald. Ohimè.

Man. P'ouera giouane, l'hauerà smafarata à ch'est' hora, nce la lassaste sotto?

Iac. Sentite merauiglia; accorgendosi il Capitano, che tremaua, nelle sue mani, e che cercaua al possibile nascondere il viso; venne in sospetto, che vi fusse qualche nouità, conforme trouò, che miratolo bene, s'auuidde esser donna, & appunto vna sua sorella, chiamata Griselda di Leocadia Veronese.

Ald. Basta, andiamo, soccorrete ancor voi Messer Arnobio.

Arn. Nuouo inganno Aldimiro.

Man. Stò negotio feteua, e l'addore era venuto à le carcagne.

Ald. Fateci la strada Iacouella, vieni Manfredone.

Man. Mò quanto arrotto st'arcaboscietto.

Arn. Lasciaremos costui impunito?

Old. Informateui meglio.

Iac.

Iac. Io vado auanti.

Man. Io vengo dereto.

Ald. E fidati di donne?

Arn. E fidati de' seruidori?

Old. E fidati de' parenti.

S C E N A X I I .

Filidora, Eromena poi in finestra.

Fil. **P**Armi d'hauer sentito mia madre ragioniar con Aldimiro in istrada; e son venuta qui fuori; ma non vedo persona; ah Filidora quanto vaneggi, ancora ti lasci lusingare dalla speranza di renderti beneuolo quest'ingrato? non hai tu conosciuta la sua ostinata voglia di non più ti vedere? lo sdegno fù acuto sprone, che battendo i fianchi d'vn disperato desiderio ti ripose nel sentiero della libertà; ma hora ripigliando amore te rallentate redini ti riuolge all'vsato camino di seruitù, e'l pensiero, ch'all'occhi la bella imagine rappresenta, t'inuita à lauare la macchia dell'errore altrui con le tue lacrime.

S C E N A X I I I .

Eromena in finestra, e detta in scena.

Ero. **N**On vi è maggior pena dell'aspettare, sono molt'hore, ch'il Moretto promise venir sotto quell'habito, ed ancora non comparisce; la speranza m'alletta, ma i disegni non riescono, si fa il Conto senza l'Oste.

Fil. Non cessano omai le lacrime, e cessi
E 7 ogn'al-

ogn'altra legge d'amare; la libertà è il miglior dono della natura, se fù da me mal conosciuto per il passato, hor ben m'auuedo di sì nobil tesoro, ne voglio perderlo per chi si fia; feci il Conto senza l'oste.

Ero. Forse non s'è qui posta per attenderlo al varco, se non mi fusse vergogna, quanti capelli meno portaresti in testa.

Fil. Che Aldimiro, Aldimiro; vada pur doue gli pare, meglio essere auueduta vna volta, che mai; tirannia d'amanti? nò, nò, s'egli mi ruppe i ceppi, hor resta à me di trarne il piede; sì, sì, libertà, ella è il carro della bellezza.

Ero. Che parla di bellezza? spande le reti per far preda.

Fil. Godasi Filidora d'altri amanti, e non d'vn solo, che Aldimiro, Aldimiro.

Ero. Senti doue li va la testa, me l'indouinai, non posso più fingere: Filidora, che cosa pretendi tu d'Aldimiro? spera forse di tenerlo sempre allacciato ne tuoi vezzi? e credi di più, ch'io debbia ciò soffrire? t'inganni in vero, che omai son ridotta à termine di non douere più aspettare, e vò, che t'allontani da lui quãto più sai.

Fil. Lontanissima ne sono hora Signora Eromena; e per me potete mettere l'animo à riposo; ch'altre maniere mi sono in testa; e se bene l'occasione venne da lui, ad ogni modo l'hò hauuta per bene.

Ero. Vedete di non vcellarmi.

Fil. La cosa va così, se non venisse arrestato d'altro

d'altro amore, che dal mio; potete esser contenta.

Ero. Questo solo mi daua da dubitare, ma che? sai tu s'egli tiene più finestre da guardare?

Fil. Sò, che non li mancano; sapete come è capo chino?

Ero. Oh sì, adesso, che ti fei seco sdegnata; pensi il peggio di lui.

Fil. Eh, Signora Eromena andatene dall'inferno, e non dal medico; sò io quanto pesa; ostinato nel male, e volubile nel bene.

Ero. Forse, che sì, ma non tocchiamo questo stromento, che sonerà per vn pezzo.

Fil. Piacemi, che l'abbiate conosciuto.

Ero. Ma così dentro; questo è quel, che mi dispiace.

Fil. Tanto più ci doureste pensare.

Ero. A che?

Fil. Ad impacciarui col fatto suo.

Ero. Chi dispreggia vuol comprare, Filidora, mi pare, che ancora li porti del bene.

Fil. V'assicuro che nò, sì bene, ne anche li vò del male; hauerei à caro vederlo; ragionarli; ma questo discorso non fa per me; è pur cattiuu cosa medicar la ferita con lo stesso strale; voglio entrarmene, che vedo venir correndo mia madre; si farà accorta che stò in strada; Addio.

Ero. Vanne pure con quella felicità, che m'auguri; e non si vede il Moretto.

S C E N A X I V.

*Iacouella, Calandra, & Eromena in finestra,
poi Filidora di nuouo.*

Iac. **A**llegrezza, allegrezza, giubili, feste, nozze, rallegrateui tutti; Signora Eromena.

Cal. Come te la desti subito al tallone con quest'appoggio di mazza; à me tocca portare questa buona nouella intendi?

Iac. Ti pare, ch'il ronzino mi giungesse di trotto per togliermi la biada, stà, stà, che non mi darai de' calci nò; Signora Eromena.

Ero. Chi grida; chi mi chiama?

Cal. Sono io.

Iac. Lasciatelo dire, son'io, che v'hò chiamata.

Cal. Badate à me Signora, taci, che ti chiuderò la bocca con vna scopa.

Iac. Nozze, sposa.

Ero. Ohimè, che seccaggine è questa?

Iac. In somma essendo io qui gionta prima di lui, à me tocca la mancia per la buona nouella.

Cal. Tocca à me Signora, ch'à me fù commessa questa imbalsciata.

Iac. Ma che per questo, mentre il corriero fù peruenuto.

Fil. Ma sbrigatela adesso, hà da star così sospesa questa pouera Signora.

Ero. Horsù finiamola, sarete ambidue da me rimunerati; ditemi: che vi è?

Iac. E' venuto Oldrado vostro Padre.

Cal.

Cal. E vi hà maritata?

Iac. Messer Arnobio stà fuori di se, essendosi trouato il vostro Padre all'improviso.

Ero. Mi merauigliaua, ch'il Moretto dimorasse tanto à venire con l'inganno, per strada farà dato à conoscere ad Arnobio per Oldrado, e non è gran cosa, che l'inganno riuscirà felicemente, ditemi, lo sposo se ne contenta?

Iac. Par che vogli vscire fuor della pelle per allegrezza.

Ero. E vi pare mi voglia del bene?

Cal. Domandatene à me, che mi sono affumicato al fumo de' suoi sospiri.

Ero. Quant'obligo terrò al Moretto.

Iac. Vatti fida à persone, chi s'hauerebbe pensato, che fusse donna?

Ero. Come donna?

Fil. Vna calda, vna fredda, pouere amanti d'vna persona.

Iac. Dunque non ne sapete altro di questa cosa? bisognerà darmi vn'altra mancia; e due Calandra; à dispetto tuo.

Ero. Intendi à me, che vai dicendo del Moretto?

Iac. Il Moretto non è moro, ne huomo, ma vna donna bella, quanto si potesse desiderare; s'era così trasformato per amore, e già haue ottenuto il suo desiderio, hauendo pigliato per marito il Sig. Aldimiro.

Ero. Quello, che praticaua in casa vostra?

Cal. Quello, che già s'è trouato vostro fratello.

Ero.

Ero. Senti quest'altro, che fratello? che sposa? che confusione? Iacouella come va questa cosa del Moretto?

Iac. Il Moretto non è più Moretto, ma Griselda moglie del Sig. Aldimiro.

Fil. O' bella pilola Sig. Eromena; nè mio, nè tuo; pigliamoci vn palicco.

Iac. Il quale è figlio d'Oldrado, fratello à V.S. e sposo di quella, e perciò Aldimiro, hauendo conosciuto, che era donna, s'hà pigliato ella per sposa, e voi per sorella; hauete inteso?

Ero. Sorella? sposa? donna? huomo? guarda modo di ragionare, aspettate, che verrò giù nell'uscio.

Fil. Venite, che vi farò compagnia; per tenerla in corteggio.

Cal. Iacouella, tu farai perdere la mancia à te, e à me; è modo questo di portar le buone nouelle?

Iac. E come ce l'hauereste detta voi?

Cal. Di questa maniera; douete sapere come essendo venuto Arnobio, il Capitano, Aldimiro, & Oldrado.

Iac. Questa è più chiara.

Fil. E' più succinta alla contraria.

Iac. Che me ti vegga genero, vero legitimo, e naturale.

Cal. Sarebbe desiderarmi il peggior male.

Ero. Ohimè, non dite altro, voi con queste nouelle, hauete dato à me la morte? ò Moretto, ò Griselda, ò miei suaniti disegni, sarà sua sposa? rispondi Iacouella finisci d'uccidermi.

Iac.

Iac. Io non parlo più.

Ero. Tardi ti sei pentita; troppo hai tu detto, io troppo inteso; quella pietà, che diè vita à Griselda fia, che la tolga ad Eromena, non hò lacrime, non hò sospiri; sdegno, furore, e morte, voi soccorrete al mio duolo, voi porgete ad vna donna ingannata da vn'amante spergiuro; ah Iacouella, questo è il felice auiso? perciò chiedemi la mancia? sì, sì, ti darò il mio sangue, acciò mostrandolo à quell'ingrato, ti dia egli il guiderdone d'hauerli dato l'ultima sua vittoria, il trionfo de tanti tradimenti.

Iac. Che dici Calandra ne vuoi la parte di questa mancia.

Cal. Ve la mangiarete voi questa mancia con farne sanguinacci di questo sangue quadragenario.

Fil. A che tanto disperata, sentiremo meglio, ch'adesso viene il Napolitano festeggiando à rompicollo.

S C E N A XV.

Manfrone, e detti.

Man. **C**He se ngaudia, che se ngaudia, allegramente gente pe lo Duca, gente, figlie mascole affaie, me ne piscio d'allegretudene: sia Eromena mia ca site maretata, e hauite trouato tre cose mono no Padre, no marito, e no frate; e io non pozzo trouà na moglie.

Iac. E questa piange.

Fil.

Fil. E' si lamenta, che l'hanno posta in confusione con l'imbasciata.

Man. Chi è stato st'anemalone?

Cal. Io, non hò potuto parlarli per amore di questa zenobia.

Iac. Che zenobia? Calandriello, Calandrone, pezzo di maccarone.

Man. Sarranno maccarune quanto no vottazzo l'vno chisse? Signora chiagne pe l'allegrezza de lo focciesso, ò che diauolo haie?

Fil. Questi non portarono bene l'imbasciata, di sposo, donna, huomo, finto moro, sposo, e fratello; dico male di mia Madre.

Ero. Forse Griselda non è moglie d'Aldimiro?

Cal. Sì Signora.

Ero. Questo solo basta à finirmi la vita.

Iac. Ma se quello s'è ritrouato fratello.

Fil. Ma hà perduto lo sposo?

Iac. Acquistò anche vn Padre.

Cal. Il Moretto si trouò donna.

Fil. Chiamata Griselda, io l'hò inteso.

Iac. Questa hoggi è sposa d'Aldimiro.

Cal. Bene è scouerto fratello di V.S.

Man. Chisto gnor si.

Fil. Il Padre è quel forastiero.

Iac. Casualmente ritrouato da Arnobio.

Man. Vuie state mbriache tutte quantè, huommene, femmene, e cose strane; sentite iusto comme nformo lo negotio breuis oratios; Arnobio era Patreto à possiccio, venne Oldrano patreto carnale

vero è reale, comme io sò vero ommo no-

rato, e chesta è femmena zita; te voleua lo Moretto pe la parola datate, e la fede; se voze fegne patreto, pe te fa sposare Autemiro, che mò te vene ad esse frate, è stato scopierto pe donna femmena, e tu mò viene à esse moglie à lo Capetaneo squarcia mafara; figlia ad Oldrano, e fore à chisto Autemiro patrone mio; sì che, tu mò viene à essere fore à lo Capetanio, figlia à Autemiro, e moglie à Oldrano; cossi se nforma, inparate ciuc-ciune.

Ero. Aldimiro è mio fratello scouerto, ò morte, che non m'uccidi; disperatione, che mi mantieni; enormità, che lo comporti.

Man. Eccote fatto peo.

Cal. Datemi licenza ch'io vi parli in disparte, e con silentio.

Man. A bitta, però, non troppo nè allontanammo, spassammonce nu ccà zia mia, e fore mia bella.

Cal. Io sò perche v'attristate Sig. Eromena: Il Sig. Aldimiro non fù in tempo alcuno vostro amante come vi credete, il Capitano vostro sposo destinato è quello, che in nome d'Aldimiro furtiuamente di notte l'hà goduta; questo vi basta, lo sapere da lui stesso, che il Ciel vi guardi insieme, io sono confidente della casa.

Ero. Me n'accerti veramente?

Cal. Verità più, che vera.

Ero. Rasterenati ò mente; prendi questo anello per adesso.

Man.

Man. A chisso l'aniello, e à me na funa?

Iac. A' me.

Man. Damme na cosa, che pozza toccare
co la carne; a lo mmanco, na cammisa.

Fil. Sete fatta capace?

Ero. Se è così resto felice; e complirò con
tutti nell'ingresso gioliuo della mia casa.

S C E N A V L T I M A.

Tutti.

Ald. **E**cco serenati i pensieri, scouerti
gl'inganni, e superate l'imprefe,
per opera della fedeltà di Griselda, &
attutie del caro seruo Manfrone.

Gri. Ecco pure alla fine terminato ogni ac-
cidente di nemica fortuna, finto schiauo
per farmi libera, e fatto seruo, per farmi
padrona delle mie voglie.

Old. Restino solo le catene de gl'abbracci per
scioglimento de nostri intrichi, porgi
dunque la fè mio bello amore.

Gri. Con la fede la mano, e l'alma, e'l core
Signor Fratello son vostra schiaua.

Cap. Schiauo volesti dire archimandrita
delle tue voglie sfrenatissime, per farti
amazzone dell'imbrogliie amorosissime.

Sig. Aldimiro son tuo seruo, e cognato.

Ald. Mi confermo conforme al solito.

Old. Fortunate vicende; hò ritrouato anche
vn Figlio, che mi credea perduto in fi-
gliolanza nel sacco di questa Città, Al-
dimiro mio quanto ti stringo.

Ald. Padre caro, quanto t'abbraccio.

Arn. Vedete la vostra figlia Messer Oldrado.

Old.

Old. E' quella?

Arn. Quella è d'essa sarà venuta ad incon-
trarui hauendone hauuto auiso da quel
seruitore.

Old. O' figlia?

Ero. Padre caro.

Old. Figlia benedetta.

Man. O' bene mio trouasse io puro na figlia
lperduta de chesta maniera.

Old. Lasciate ch'io v'abbracci doppo tante
fatiche, tanti inganni, e contratti s'è com-
piaciuto il Cielo donarmi le viscere
mie.

Ald. Sorella mia cara, l'allegrezza mi liga
la lingua; qual maggior contento poteua
io sperare, che di conoscer voi per so-
relia.

Ero. Quanto deggio di voi lodarmi fratello
carissimo, hauendo con la vostra virtù
superato ogni accidente di nemica fortu-
na, se Calandra non fugaua la nebbia,
della trista opinione, amarissimo faria il
mio stato.

Ald. Dà senno il Cielo alle nostre operatio-
ni, quando l'humano giuditio non può
aiutarle.

Old. Aldimiro mio, ritorna à consolar la
tua sposa, che l'affetti del sangue sono
meno importuni di quelli d'amore.

Gris. Troppo sono stati reiterati i nostri ab-
bracciamenti, bisogna dar principio à
quelli della Sig. Eromena, col Capitano
mio fratello.

Old. Dite molto bene, e mostrate più giudi-
tio di noi.

Ero.

Ero. La gentilezza della Sig. Griselda fù da me esperimentata in habito feruile, quanto più hora, che dimostra il suo nobile nascimento.

Old. Sig. Capitano, questa è la vostra sposa; poiche così fù la vostra elettione.

Cap. O ferocissima mia Bellona, s'è pur contentato amore concedermi il trionfo di quell'impresa, che di notte con stratagemme, ed arte militare guadagnai; sù, sù, date fuoco all'artegliarie, che scoppino le bombarde li cannoni.

Man. Bù, bù, bù.

Cap. Rumore, fuggiamo; e contentateui Messer Oldrado, ch'il primo figlio si chiami Orlando, acciò dia materia à qualche altro Ariosto di narrare le sue prodezze.

Old. Il nome poco importa, mostrerà in fatti d'esser figlio del vostro valore.

Arn. Signor Capitano, per l'affetto, che porto ad Eromena desidero, che non partiate per Verona, nè per altro luogo se io non chiudo quest'occhi, lasciandoui herede della mia facoltà, che sarà bastevole mantenerui in buon stato.

Man. Recordate de me puro Vauone mio; non me fà morì sette panelle, lassame no stuozzo.

Cap. L'offerta è generosa; farò pronto in gradirla, quando però vi condescenda la Sig. Eromena mia Consorte, ch'è la Capitaneffa generalissima di tutta la soldatesca delle mie deliberationi importantissime.

Ero.

Ero. Deggio io à voi obbedire, che sete mio marito, e Signore.

Cap. Mantoa è ristorata, non più vi resta da temere, fermandouisi il Rodomonte delle battaglie.

Old. Vi retto ancora io obligato Messer Arnobio.

Arn. E' debito d'affetto; l'heredità burgenzatica è vostra, la feudale la riserbo ad Aldimiro vostro figlio, con l'istessa conditione.

Man. A mme niète nè, lassame chillo carriello d'acquata à lo mmanco, e sò paro de presotta, ò sò bauglio, che puorte à le spalle.

Ald. Senza hauere appresso di voi alcun merito, à troppo forte catena d'obligatione mi legate.

Cal. Messere Arnobio ricordateui di Calandra fedele.

Arn. Ti lascierò trecento scudi, se vi sposate con Filidora cresciuta, e conosciuta da noi.

Man. Me la sposo io messere pè ciento cinquanta.

Arn. Sete troppo auanzato nell'età, se volete Iacouella la dotarò d'altri scudi cento cinquanta per l'obligo, che li deuo.

Cal. Accetto li vostri fauori, & obbedisco à suoi comandi, Filidora già sete mia.

Fil. Hò à caro pigliar sorte, mentre haueua inuidia di queste Signore.

Man. Te pozza fà fuoco; e io puro pè nonce esse corriuo, viene ceà Iacouella

mia,

mia, gallina vecchia fa buon prode, e meglio vurode.

Cal. O mio Signor Padre.

Man. O mio Signor figlio.

Cal. Bella coppia felice, che saremo.

Man. Bello paro de cornuti voluntarij, che borrimmo essere.

Fil. Messer Arnobio il Cielo ti rimunerì per tante cortesie, e ti possino crescere l'anni.

Man. Comme à nuie cresceranno li fasule.

Iac. Io non hò core, non hò petto.

Man. Nò haggio sciato mào mogliere mia.

Iac. Non hò voce di ringratiare Messer Arnobio, che alla fine hà posto in ricetto la mia casa, e godo più del mio sponfalitio, che di quello di mia figlia.

Man. Te lo creò ca l'hauerisse voluto narra primma.

Ald. Si reali, ò Arnobio, da me ancora Iacouella con questi cinquanta scudi in fede di credito, & à te Filidora con questa borza di cento.

Man. Io sempe voto pè la mmetà; chillo trecento, e io cientocinquanta; chisto cinquanta à me, e cièto à chella; chillo figliastro s'hà pigliato vna de vinticinco anne, e io chella de cinquanta; si ce sò mandate mille malanne, spero che siano pure doie parte le toie, e vna à chist'altre Segnure.

Cap. Et io non deuo essere ingrato à Filidora con darli quella collana, che appunto desideraua.

Man. E nò la sbregognare mprubeco, ò sio Capetancio.

Cap.

Cap. Et à voi.

Man. A chella la catena, e à me lo caudaro?

Cap. Daremo vna patente di gran cōfidenza.

Man. T'haggio ntiso: de spione.

Fil. La ringratio Sig. Capitano.

Iac. Habbiate salute, pregarò il Cielo per voi.

Cap. Che mi dia sempre vittorie, in Occidente, Oriente, e Settentrione.

Man. O pretate, e doue site.

Arn. Festini communi.

Old. Allegrezze vnite.

Man. Bella commerzione sio Capetanio, sta notte non se pigliano le Castelle? cà tutte ste trè sò sbadate, portano lo scuto mmano, sulo la mia non farrà figlie, ch'è troppo figliola, vedimmo lo sgaglione; vocca de pescatrice.

Iac. O marito mio, tardo ti conosco.

Man. Ma priesto te sbrigarraggio.

Iac. Vogliamo stare come carne, & vgnà.

Man. E' ofsa; cò no patto, che non facci chiù pedeta tradetoresche.

Cal. Tu Filidora habbi giuditio, trattami da marito, e senza più mandaremi à cornito.

Fil. Mangia, e stà zitto.

Man. Poco ncè resta trà crapone, e guitto.

Iac. Non faccio, che dico, cuccaro, luccaro, e musso de zuccaro.

Fil. Calandre, Calandrelle, e Calandrotte.

Man. Iammole à cacciare, e bona notte;

E buie Segnure mieie nce compatite, se

ncè ntorzaro ncanna le ragoste,

Cà s'è fatto lo Cunto senza l'Oste.

FINE DELL'OPERA.

La presente Opera è stata rappresentata
in Vitulano con applauso vniuersale
in questo anno 1692. alli 25. Giu-
gno nel Palaggio di S. Ecc. padrone,
dall'infra scritti Signori:

Grifelda, Francesco Dragonetti.
Aldimiro, L'Autore.
Arnobio, Gennaro Saccone.
Oldrado, Cosmo Saccone.
Eromena, Domenico Saccone.
Filidora, Nicolò Melillo.
Iacouella, Carlo Fusco.
Capitan Beluardo, Ottauio Forgiione.
Calandro, Marco Pastore.
Manfrone Nap. Marsilio Saccone.

Con la gratissima assistenza del P. D.
Luigi d'Auolos, del Sig. Governator
di Vitulano il Dott. Sig. Gaetano
Anastasio, e del Dott. Sig. Cesare
Corona Governatore di Montesar-
chio.